

*"Noi decidiamo il nostro futuro
ogni volta che dinanzi all'altro
scegliamo di essere nella
reciprocità del dono o di costi-
tuirci soggetti di dominio".*

(Ernesto Balducci)

NOTIZIARIO

dell'associazione • centro di accoglienza e di promozione culturale
Ernesto Balducci

Anno X - n. 2 - Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000
Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Un altro numero, il 31°, del Notiziario: pagine scritte che si aprono alla lettura di tante amiche e di tanti amici; che raccontano storie di donne e di uomini accolti nel Centro; di testimoni di drammi e speranze presenti fra noi in rappresentanza delle loro comunità; talvolta, come nel caso di padre Andrés Tamayo, di un popolo intero.

E ancora storie di donne e di uomini, di preti e vescovi, di magistrati e agenti martiri come conseguenza del loro impegno fedele e coerente per la giustizia, la libertà, la pace. E poi gli incontri con i giovani delle scuole in visita al Centro con una continuità significativa e impegnativa.

Tra i tanti eventi culturali e spirituali vissuti nella sala "Mons. Luigi Petris", senza sminuire l'importanza degli altri, si segnalano per la pregnanza del loro significato il Convegno per il 30° anniversario del martirio del Vescovo Romero e il 2° "Riconoscimento Honor et Dignitas Ernesto Balducci" consegnato il 25 aprile a padre Andrés Tamayo riconoscendo in lui l'impegno del popolo honduregno per la salvaguardia dell'ambiente vitale e, dopo il golpe militare, per il ripristino dell'ordine costituzionale nella libertà, nella democrazia, nell'affermazione dei diritti umani, attualmente gravemente e quotidianamente disprezzati e violati con uccisioni, sequestri, torture, minacce.

Il Centro continua nella ricerca quotidiana di riportare l'accoglienza delle persone alla riflessione e alla promozione culturale, favorendo situazioni di incontro, di conoscenza, di crescita interiore per tante persone. In questo periodo, rifletteremo e opereremo su alcuni aspetti organizzativi alimentando sempre lo spirito profondo che motiva, anima, verifica, ripropone la presenza delle persone volontarie e il loro impegno. Sarebbe importante che qualche altra persona entri nell'esperienza del Centro per contribuire ad uno dei suoi aspetti.

Salutiamo Elisa che ha scelto di vivere in Colombia nell'ambito dell'esperienza di accompagnamento delle Comunità della Commissione Interecclesiale Giustizia e Pace. Augurandole ogni bene, facciamo altrettanto con Matteo che ha assunto l'importante compito della segreteria del Centro, accogliendolo con amicizia in un comune cammino.

Il clima culturale, sociale e politico continua ad essere preoccupante. Il coraggio degli ideali, dei progetti, della perseveranza nell'impegno ci viene dalla presenza e dall'incoraggiamento reciproci; dalla rete di relazioni con donne, uomini, comunità di diversi luoghi del Pianeta; coraggio, coerenza, impegno, senso della comunità, spirito di servizio, relazione di protezione e di cura di tutti gli esseri viventi sono per noi nutrimento importante. A questo proposito, il Centro Balducci ha ospitato alcuni incontri per la questione dell'acqua, per i referendum e la raccolta delle firme.

Ci muoviamo verso il 18° Convegno che si svolgerà dal 23 al 26 settembre e di cui diamo le prime informazioni.

Un altro appuntamento importante, attenti alle nostre comunità locali e all'intero Pianeta; il cammino continua.

LA GIORNATA DELLA MEMORIA

Anche quest'anno, in ideale continuità con la tradizione del Centro Balducci, nella sera della giornata della memoria si sono intrecciati dolorosi ricordi, concrete riflessioni, evocazioni musicali e tragiche pagine di diario: il tutto per non dimenticare il razzismo di ieri, per non cedere ai razzismi e alle emarginazioni di oggi e per, con le parole di Božidar Stanišić, "umanizzare la società moderna". La novità di quest'anno è stata che il Centro Balducci, nell'organizzare la giornata della memoria, si è unito al Comune di Pozzuolo del Friuli nella convinzione dell'importanza del dialogo e della collaborazione con le istituzioni per proporre momenti di crescita culturale, politica, umana. Pubblichiamo l'intensa riflessione di Božidar Stanišić: uno sguardo accorato, denso di dati terribili sull'annientamento di tanti esseri umani, sul quinto quartiere di Praga, quello ebraico. Inoltre riportiamo alcuni passi significativi dei testi letti con straordinaria forza evocatrice da Giuliana Musso.

IL QUARTIERE EBRAICO DI PRAGA

Arabella, Oskar, Olga, Herman, Artur, Pavla, Karel, Ade-la... i loro nomi e decine, decine di altri. Ecco, alcuni dei loro cognomi: Engel, Steiner, Ehrlich, Lov, Maisel, Oppenheim, Gans, Cohen, Hirsh... e decine, decine di altri. Sui muri interni della sinagoga Pinkas, da tempo diventata un monumento della memoria agli ebrei della Cecoslovacchia, situata nel Quartiere ebraico di Praga, sono iscritti 77.279 nomi e cognomi. Sì, 77.279 bambini, donne, uomini. Le date di nascita variano dagli anni cinquanta dell'Ottocento, ma le variazioni dell'anno di morte non sono numerose: 1940, '41,'42,'43,'44 e '45. I loro persecutori, come succedeva allora in tutta l'Europa, hanno promesso di portarli in campi di lavoro. Derubati di tutti i loro averi, con i treni della morte venivano spediti nei lager. Per macabra ironia sopra l'entrata dei lager c'era scritto: *Arbeit macht frei* – Il lavoro libera... Per gli ebrei della Cecoslovacchia quel "campo" aveva il nome Terezin, da cui venivano smistati nei vari campi di sterminio. *Arbeit macht frei* – la promessa usciva leggera dalla bocca dei loro boia - da Rotterdam a Salonico, da Parigi ai vasti campi dell'Ucraina, da Varsavia a Sarajevo...

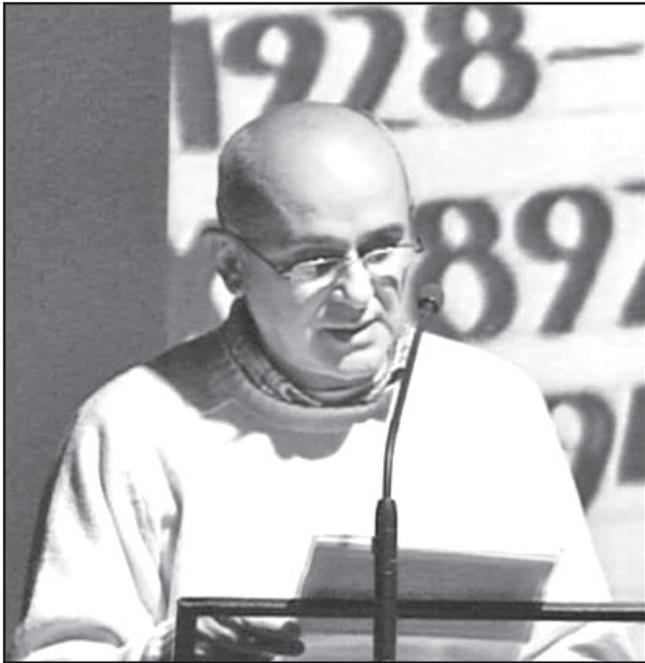
I lager, gli ebrei deportati poi uccisi nelle camere a gas, in seguito finiti nell'inimmaginabile sceneggiatura nazista dei forni crematori ... qualcuno si chiederà perché si continua a parlare, a discutere su questi fatti? La risposta più semplice sarebbe: per non dimenticare, perché chi non dimentica non è smemore, chi non è smemore crediamo abbia più scelte di umanizzare se stesso e la società odierna.

La Pinkas è una piccola Yad Vashem di Gerusalemme, monumento della memoria ai sei milioni di ebrei uccisi o finiti nei lager di sterminio nazisti, prodotto dell'apice della follia di un'ideologia totalmente disumana. L'estate scorsa, durante la mia prima visita alla capitale ceca, la Praga magica – definita e pure sentita tale da molti visitatori e suoi abitanti, nel Quartiere ebraico (Zidovske mesto oppure *Josefovo* ma spesso chiamata anche *Pata cetvrt* – il quinto quartiere) avevo vissuto in modo più intenso questa sinagoga e insieme ad essa il vecchio cimitero ebraico. E nella Pinkas parlava anche il silenzio; un silenzio complesso, pareva stratificato, entrava sotto la pelle, si insidiava nel cuore, seguito dalla domanda mille volte ripetuta: perché poteva esistere quel male,

per molti di noi finora assoluto, e svilupparsi in un progetto di sterminio mai visto, né sentito nella storia. E silenzio ce n'era davvero, nonostante la presenza dei numerosi visitatori di tutto il mondo non lo promettesse.

La sinagoga della memoria accoglie anche una mostra di disegni dei bambini del campo di concentramento di Terezin. E di 33.529 morti a Terezin, i bambini sono 15.000. I loro disegni credo presentino qualcosa di magnificamente umano: di fronte alla minaccia più terribile, questi piccoli esseri umani non erano rimasti senza volontà creativa, senza quel riflesso dell'umanità che rivela per sempre che nessuna potenza tenebrosa sarebbe riuscita a soffocare del tutto la loro volontà di esprimersi anche nei luoghi in cui non c'era neppure una briciola di speranza vera di sopravvivenza. I contenuti dei loro disegni sembrano semplici, addirittura semplificati: le baracche, il filo spinato, gli stretti sentieri del campo, ma ci sono anche loro e i loro genitori, gli uccelli (chissà se allora visti davvero o soltanto immaginati e sognati?), il cielo, le nuvole... Una varietà di colori. Ma pure non mancano immagini dei loro persecutori. E sono disegnati di nero. Nelle vetrine, fra i quaderni con i disegni e qualche parola scritta, ci sono anche alcuni giocattoli semplici. Ma in me si è incisa – non so se è giusto individuare solo un oggetto che apparteneva a queste vittime della shoah – l'immagine di una valigia, con la scritta: *Transp.(orto)* No 17.228, *Lili Sara Verschleisser*. Una valigia il cui contenuto la piccola proprietaria stringeva con entrambe le mani in quegli orribili vagoni dei viaggi senza ritorno. E il suo cuore era ancora pieno di speranza, un cuore incredulo nell'immaginare un male impercettibile?

Popolato sin dai tempi antichi, lo *Josefovo* si erge sulla parte più settentrionale della Città Vecchia, di fronte al Castello, sull'altra parte della Moldava. Porta il nome dell'imperatore Giuseppe II che, salito al trono nel 1784, portò la comunità ebraica di Praga a condizioni sociali e giuridiche accettabili. Avendolo nominato *Josefovo*, gli ebrei praguesi allora hanno espresso il loro ringraziamento a questo personaggio di saggezza illuminista e di apertura inaudita fino alla sua salita al trono imperiale. Fino a quel periodo gli ebrei di Praga vissero in difficili condizioni e dovettero sottostare a leggi discriminatorie.



Božidar Stanišić

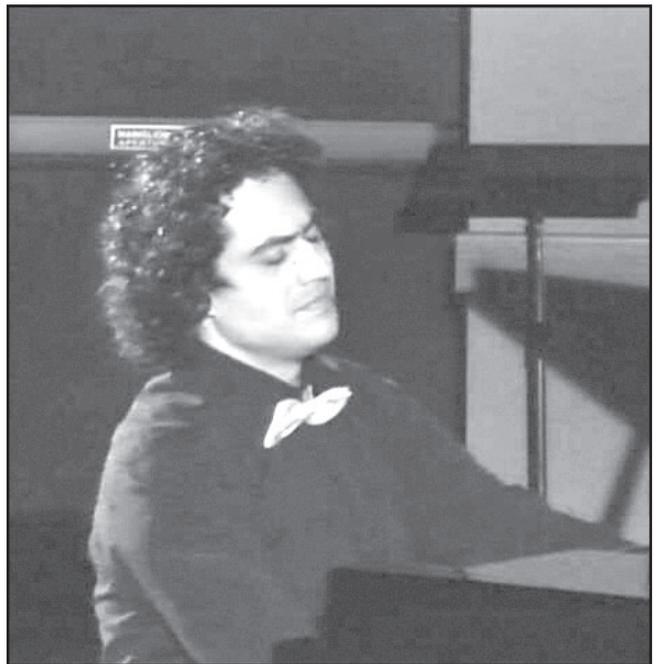
I cristiani li accusavano di appiccare incendi e di avvelenare pozzi... E non mancavano neppure i *pogrom*.

Tra i numerosi divieti nei riguardi degli ebrei di Praga, esisteva anche quello di non poter seppellire i loro morti al di fuori del ghetto. Sì, forse bisogna davvero vedere questo monumento alla memoria, detto in ceco *Stari židovski hřbitov*, il vecchio cimitero ebraico, averlo davanti agli occhi almeno un pomeriggio per capire qualcosa di più profondo, oltre queste lapidi numerose, coperte di muschi, nell'ombra dei rami di alberi antichi come pietre, con i nomi scritti in ebraico. E toccare almeno una delle 12.000 lapidi nel centro del quartiere, come se fosse il vero e unico cuore della memoria e non solo della città di Praga. A causa di quel divieto di sepoltura, il cimitero degli ebrei di Praga – quindi fino a 230 anni fa, cresceva a strati. Solo sovrapponendo le tombe potevano avere un cimitero degno del nome di casa dei morti. Nei dodici strati dello *Stari židovski hřbitov*, si pensa che riposino circa 100.000 morti. Ogni lapide mi sembrava che fosse un monito a tutti, soprattutto nei riguardi di tutte le religioni cristiane in Europa, che da secoli riscaldavano gli animi dei fedeli con l'antisemitismo teologico, basato su deicidio. E pure all'intera memoria del Vecchio Continente in cui, da secoli, l'antisemitismo etnico era parte importante di vari aspetti politici, incluso quello più terribile, del nazismo. Sarebbe lungo, anzi lunghissimo l'elenco degli antisemiti nella storia d'Europa, in cui facilmente – basta partire dalla metà dell'Ottocento - possiamo riconoscere nomi di molti intellettuali, scrittori, scienziati, politici, vescovi, cardinali, patriarchi ed altri... e di tutte le nazioni, quindi non solo tedeschi. Lungo sì, ma dovrebbe aiutare chi non è riuscito a capire secoli di disprezzo, di violenza e di sofferenza davanti alle accuse continue contro gli ebrei, da sempre di troppo, sempre fra i piedi in attesa perenne di essere accolti ma rimasti simbolo della diversità respinta.

Il quartiere ebraico con le sue sinagoghe si è stranamen-

te salvato durante il periodo del nazismo. I capi nazisti intendevano, realizzata la soluzione finale del loro progetto criminale, che lo Josefov diventasse un museo. Sì, un museo che potesse dimostrare agli appartenenti alla razza superiore come e dove viveva quell'altra, inferiore. E nel progetto nazista questa razza inferiore doveva essere deportata e, in conseguenza, sterminata. A questo punto credo che le parole – e dalle parole partono anche le cose – *superiore, inferiore, razza, deportazione, sterminio* – ci collegano con i nostri tempi in cui non mancano estremismi razzisti e antigioiudaici in tutti i paesi d'Europa. Oltre alla domanda con quale determinato e decisivo logos umano, culturale e politico possiamo opporci a queste tendenze, la shoah ci pone anche questa domanda: che cosa avverrà, in un futuro non molto lontano, in cui fra i vivi non ci saranno più sopravvissuti a questa grande tragedia? La loro voce, come quella di Eli Wiesel, proprio oggi relatore nel parlamento della Repubblica d'Italia e di molti altri (a cui aggiungo anche "Ed io c'ero" di Liliana Segre, due volte testimone dell'epoca nel Centro Balducci, luogo in cui si incontrano le memorie del passato e i problemi odier- ni), aiuterà per sempre tutte le prossime generazioni a essere una fonte di memoria vissuta e del monito: *mai più saremo custodi non attivi?*

Božidar Stanišić



Il pianista Sebastian di Bin

LETTURE

“Da Kiev a Nordhausen, Vera suppone di averci messo una settimana, chiusa in un vagone di questo treno bestiame. Un treno che dall’Ucraina alla Germania rumoreggia, li scuote, ora corre col suo passo quando ritiene di correre, ora si ferma per ore e ore se ritiene di fermarsi. Quelli con te, di cui è pieno il vagone, storditi, stralunati, spaventati, adirati, scossi e silenziosi come te, accovacciati, rannicchiati o in piedi qua e là. La fame che rode. Soprattutto il fuoco della sete che brucia, dal momento che gli altri là fuori si ricordano quando si ricordano di darti una goccia di acqua da bere e forse un pezzo di pane da mangiare, giusto perché gli servi a lavorare e a loro non conviene che tu tiri le cuoia proprio adesso. E poi la fatica di difendere la dignità e non sentirti, nel pesante procedere delle giornate, proprio una bestia, una bestia alla buona, usuale, come una vacca, quando zampetti sulla manciata di strame sparpagliata sull’assito del vagone, o quando si apre il portellone e i tedeschi col fucile ti sorvegliano, dentro la massa di gente sotto il treno impegnata a cagare in fretta e a comando. Vera non ricorda altro, e il treno adesso sbuffa, fischia e si ferma a Nordhausen.”

(Storie di Vera: frute a Kijev, fantate a Buchenwald, femine in Friül, di Ivano Urli, La Scjaipule 7)

“Io c’ero quando scendemmo su quella stazione preparata per noi già da tempo e c’ero quando fui separata per sempre dal mio papà che non rividi più. Lo lasciai là, su quella spianata di Birkenhau ad Auschwitz e mio papà allora aveva 43 anni. Io oggi ho un figlio che porta il nome di mio papà ed è più vecchio di quanto fosse lui allora; quindi in me, nel ricordo di mio papà, io non sono solo la sua bambina rimasta per sempre quella dei 13 anni, ma sono sua madre anche. Ed è una sensazione indescrivibile il ricordo di lui com’era in quel momento - e poi per sempre - in cui per la colpa di essere nati siamo stati separati ed io entrai da sola nel lager, nel lager di sterminio, diverso da quello di concentramento, molto diverso perché i campi di concentramento non avevano le strutture di morte, le camere a gas, i forni crematori che c’erano in quella di sterminio.

Entrai da sola a 13 anni e non avrei voluto esserci, ma c’ero, c’ero quando mi hanno tatuato il numero che porto ancora sul braccio sinistro, 75190, sono io quel numero. Chi è stato ad Auschwitz sarà sempre un sopravvissuto di Auschwitz qualunque cosa gli capiti dopo. Perché io, prima di essere, io sono quel numero e io c’ero quando mi hanno rapata a zero e io c’ero quando mi hanno messa nuda davanti ai soldati e mi hanno rivestita di stracci e c’ero a vivere quella vita non vita, quel mondo alla rovescia che era il mondo di lager fatto apposta per uccidere, fatto apposta per non sopravvivere, per non far sopravvivere gli schiavi di Hitler. Era una vita all’insegna della morte, ma io, io non la voglio mai raccontare in questo senso ai ragazzi perché io ho sempre scelto la vita. Io non sono stata uccisa moralmente dai

miei persecutori... no io ho sempre scelto la vita sin dal primo minuto anche sola, anche nuda, anche scheletrata, anche disperata, anche affamata, anche picchiata, anche umiliata nella mia solitudine”. (Liliana Segre)

“A lavorare nel lager c’è una polacca. Nelle condizioni in cui siamo ridotti da queste parti, è difficile intuire l’età di ognuno e nessuno sa cos’altro le toccherà fare ancora. Con il tempo vengo a sapere che si chiama Irka questa bambina polacca, donna sola in un serraglio di prigionieri politici italiani, bestiame sorvegliato giorno e notte dai Crucchi che sono tutti maschi anche loro. Nella massa il più giovane sono io e Irka si accorge un giorno che sono lì che tremo di freddo e fame e indaffarata nelle sue faccende, senza farsi notare da nessuno, mi sfiora e mi indica sotto un sasso, poi la sento che mi dice ‘Mein Kind’ e si allontana. Sotto il sasso c’è una patata.

Irka mi segna un altro angolo l’indomani, due giorni dopo, e trovo una fettina di Kase, di formaggio, e altre volte un po’ di margarina o un pezzo di pane nero. Nessuna confusione, solo un cenno e io la sento sussurrare ogni volta ‘Mein Kind’ mentre se ne va verso il Comando a fare la serva dei Crucchi”.

(da Storie di Min di Ivano Urli, La Scjaipule 6)



L'attrice Giuliana Musso

CONCERTO DEL JAPAN KOKARINA ENSEMBLE



Il suono evocativo del tamburo di Shugo Kurosaka e del flauto di legno ricavato da un albero sopravvissuto alla bomba atomica e suonato da Kurotarou Kurosaka hanno aperto il concerto del Japan Kokarina Ensemble giunto al centro con il Coro dell'Università Waseba di Tokyo-OB. Questo secondo concerto non è stato casuale ma si inserisce in una storia di relazioni con le amiche e gli amici di Hiroshima e Nagasaki, prima fra tutte Suzuko Numata, sopravvissuta alla bomba atomica, testimone straordinaria dell'amore della non violenza attiva per un mondo liberato dalle armi. Fa da tramite, con la sua collaborazione continua e preziosa, Makiko Yamada la quale ha organizzato la serata in memoria di tutte le vittime perché "lo spirito gentile dell'essenza della kokarina che canta, ninfea di legno," porti un messaggio di pace. L'evento doveva far parte della Giornata della Memoria, ma per motivi organizzativi, è stato anticipato al 7 gennaio. Oltre a canti lirici giapponesi il gruppo di suonatori di kokarina e il coro di voci miste si sono cimentati nella esecuzione di "Eine Kleine Nachtmusik" e "Ave Verum" di Mozart, oltre a brani moderni contemporanei. Al termine la cantante Kanemi Yaguchi ha eseguito un toccante canto per voce sola intitolato "L'albero" il cui testo riportiamo qui di seguito.

Un albero

In primavera piove in verde.
L'albero è immobile diritto
nella luce obliqua del mattino
la rugiada brilla sulle foglie fresche
canta la pioggia in un giorno di pioggia
canta il sereno in un giorno sereno
cantando l'albero mira il cielo.

In estate piove in blu.
L'albero resta immobile diritto
l'ombra delle foglie verdi rigogliose
trema nella dilagante luce verde.

In autunno piove in rosso.
L'albero resta immobile diritto
nella luce tenue della sera
che tinge le foglie mutanti col tempo.

In inverno piove in bianco.
L'albero resta diritto, immobile
nella calma luce notturna della luna,
passa il vento risuonando sulla cima
l'albero mira il cielo.

E' possibile prenotare il CD del Japan Kokarina Ensemble, che include 5 brani suonati al concerto di inizio anno e altre composizioni del Maestro Kurosaka, presso la segreteria del Centro Balducci (segreteria@centrobalducci.org - Tel.0432.560699). Chi fosse interessato ad avere la registrazione della canzone "L'albero" ne faccia richiesta entro il 20 giugno.

SPECIALE CONVEGNO

VIVERE LA MEMORIA DEI MARTIRI COME LUCE E FORZA PER UMANIZZARE IL MONDO

Nel ricordo del 30° anniversario del martirio del vescovo Romero (24 marzo 1980)

Il 6 e 7 marzo nella sala mons. Petris abbiamo vissuto una vibrante e vivificante memoria del vescovo Oscar Romero nel trentesimo anniversario della sua uccisione. Abbiamo anche ricordato padre Alvaro Ulcuè e poi i gesuiti uccisi nel novembre del 1989 all'Università del Centro America. Abbiamo infine ascoltato le storie di tanti altri martiri religiosi e civili in America Latina, in Africa e infine in Italia nel contesto della lotta alla mafia. La memoria è stata vibrante perché abbiamo sentito la testimonianza di chi ha conosciuto mons. Romero o padre Alcuè, abbiamo ascoltato le parole commosse eppure piene di forza di Catalina, sorella del gesuita Segundo Montes, e di Juan, fratello del gesuita Ignacio Ellacuria. Allo stesso tempo la memoria è stata vivificante perché le storie raccontate si attualizzano nella nostra storia, danno coraggio e indicano, come ha affermato Catalina Montes, un modello da seguire e un cammino da percorrere. Riportiamo alcuni passaggi significativi e rimandiamo alla pubblicazione degli atti del convegno per la stesura completa di tutti gli interventi.

Profezia e martirio di mons. Romero

Carlos Ayala, direttore della Radio dell'Università del Centro America, San Salvador



La profezia di monsignor Romero mosse dal suo amore e dal suo coinvolgimento per i poveri. Lui diceva che la chiesa sarebbe stata fedele al Vangelo diventando la voce dei senza voce. Jon sobrinò afferma che oggi non si parla di poveri, oggi si parla di esclusi, di inesistenti, di gruppi sociali che non hanno nome. Le vittime di Haiti sono per esempio vittime senza nome. Al tempo di monsignor Romero anche nel Salvador c'erano gruppi sociali senza nome e lui divenne appunto la voce dei senza voce, la voce degli inesistenti, di coloro che non hanno spazio nei mezzi di comunicazione per far sentire i propri problemi, le speranze, i reclami. Secondo monsignor Romero il mondo dei poveri ci insegna dove deve incarnarsi la chiesa per evitare la connivenza con i potenti; ci insegna come deve essere l'amore cristiano che cerca certamente la pace, ma una pace con giustizia.

In secondo luogo monsignor Romero vincolò l'esigenza della giustizia con l'esperienza di Dio. Nella sua pratica pastorale unificò Dio, giustizia e poveri partendo dalla concretezza della realtà. Insisteva nell'affermare che il Dio dei cristiani non doveva essere altro che il Dio di

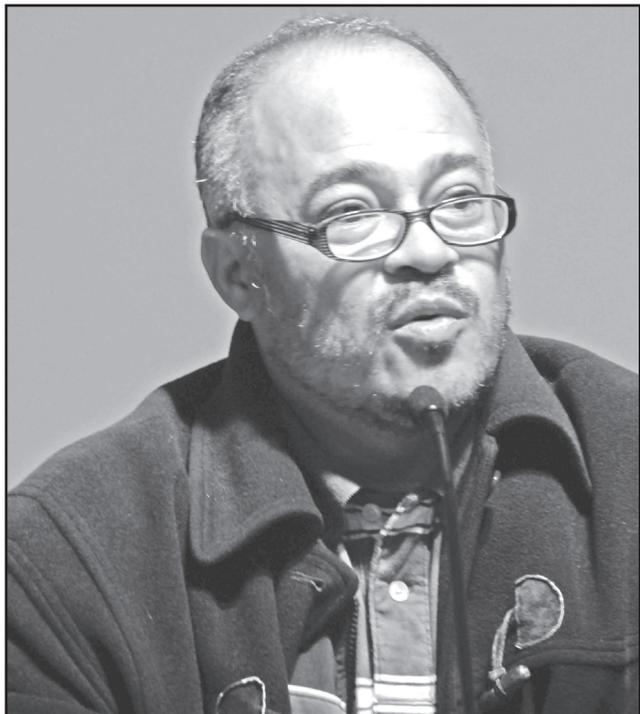
Gesù di Nazaret: un' espressione che ha influenzato molto la teologia latino-americana della liberazione. Anche le prime comunità cristiane affermavano che con Gesù Dio si fece presente nella storia umana, rivelandosi un Dio non lontano, ma vicino, un Dio la cui caratteristica principale era la misericordia, la cura per i propri figli e per la giustizia. Monsignor Romero riteneva questo vincolo molto importante.

In terzo luogo monsignor Romero fu un profeta e un critico all'interno della stessa chiesa, non fu un burocrate del sacro. Essere persona di chiesa significò per lui mantenere nella storia salvadoregna il progetto di Gesù di Nazaret; affermò una chiesa incarnata nel mondo perchè Dio agì nella storia umana e non al margine di essa: una chiesa al servizio dei poveri e delle vittime dell'ingiustizia; una chiesa che ponga in pratica gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e delle conferenze episcopali latino-americane [...]

Monsignor Romero insistette sulla necessità di scoprire i meccanismi sociali che facevano dell'operaio e del contadino persone emarginate e indigenti, però nello stesso tempo oltre ai cambi strutturali stabilì anche la necessità della conversione personale: non si possono cambiare le strutture se non ci sono donne e uomini nuovi. Il cambiamento deve partire dal cuore umano dove ci deve essere il fermento di una società nuova.

La storia dei martiri in America Latina

Luis González, insegnante di filosofia e sociologia a San Salvador



L'America Latina è terra di martiri, una terra dove donne e uomini hanno dato testimonianza della loro fede fino al grado estremo offrendo la propria vita. Seguendo gli insegnamenti del Consiglio Vaticano II, mons. Romero capì che la missione della chiesa in Salvador non poteva essere distante dalle angustie e dalle frustrazioni

della gente, *causate, se osserviamo con fede, dal peccato che ha dimensioni personali e sociali molto ampie.* La missione della chiesa non poteva neppure essere distante dalle speranze del popolo, che nascono dalla sua profonda sensibilità religiosa e dalla sua ricchezza umana.

Con la sua predicazione, la sua parola impegnata, la sua opera pastorale di accompagnamento a figure religiose e laiche, con la sua proiezione internazionale, mons. Romero non solo giudicava i fatti del momento, ma esaminava anche la prospettiva storica del potere economico, politico, culturale ed ecclesiastico fondata sulla violenza e sull'esclusione della grande maggioranza della popolazione salvadoregna. Questa realtà storica obbligava la chiesa ad assumere un'opzione preferenziale a favore della gente povera, il che implicava conoscere i meccanismi che causano la povertà, lottare per un mondo più giusto, *appoggiare le lotte operaie e agricole nelle loro rivendicazioni e nel loro diritto di organizzazione e, infine, stare molto vicino alla gente.* Chi traeva vantaggio dal vecchio e ingiusto ordine sociale non poteva perdonare a mons. Romero una tale posizione, soprattutto nel momento in cui emergevano forze sociali e politiche reali che lo sfidavano. La sfida di Romero al potere oligarchico, militare ed ecclesiastico lo portò al martirio e il prezzo che pagò fu la vita.

Padre Alvaro Ulcue, prete indio ucciso nel novembre del 1984

Josè Fidel Secue, docente del popolo indio Nasa (Cauca, Colombia)



Padre Alvaro era indio Nasa, come noi, e come noi, nel brevissimo periodo che condividemmo, si domandava come far sopravvivere le nostre comunità in un momento di lotta interna.

Quando lo incontrai per la prima volta, lui era giovane e noi eravamo un gruppetto di bambine e bambini in una

scuola. Lui si rivolse a noi nella nostra lingua Nasa. Ma non ebbe nessuna risposta nel nostro bell'idioma. Allora ci chiese: non ci sono Nasa qui? Ancora nessuna risposta. Ribatté: non è perché abbiamo schiarito la pelle o tinto i capelli che non siamo Nasa. Alla nascita eravamo Nasa e alla morte saremo Nasa. Saremo sempre gente indigena anche se ci vergogniamo di mostrarlo o se ridono di noi.

La cultura dei popoli è la vita di tutto l'essere umano. Se si perde la cultura, si perdono i valori, la dignità, la vergogna, tutto; la vita non vale più niente e si arriva al genocidio, al suicidio, alla morte, all'autodistruzione degli esseri umani. Tutti i popoli, le comunità, le famiglie hanno una cultura, se questa se ne va, se ne va la vita. Queste erano le riflessioni che facevamo. All'inizio eravamo in due, in tre e poi piano piano abbiamo raggiunto le due, tre mila persone, facendo sempre attenzione alla repressione, perché la Colombia è un paese in guerra.

A una delle ultime riunioni, i padroni dei partiti, delle terre e del commercio vennero a dirgli che insegnava al popolo indio a ribellarsi. Poi gli diedero un buffetto

sulla guancia e lo sfidarono a pugni. Rispose di no, che quello non era il momento di picchiarsi, ma di organizzarsi perché c'era gente che moriva di fame e che bisognava aiutarla a vivere comodamente e degnamente. Se ne andarono, dicendo che non sarebbe finita lì e minacciandolo di morte. Tennero presto fede alla loro minaccia e lo uccisero.

Il progetto "Nasa", approvato dalla nostra comunità e dal Consiglio regionale indigeno del Cauca alla fine degli anni Settanta prevede di tutelare la lingua, il pensiero, la religiosità del nostro popolo. E' un progetto nato

per unire, non per dividere, per aiutare le persone vittime della guerra e della fame, per rafforzare la cultura indigena, perché è lì che si vive la vera fede, la vera religiosità, la vera umanità.

Il martirio continua oggi

Gabriel Santiago Mera, Commissione Interecclesiale Giustizia e Pace di Bogotà



Sono messaggero della Commissione Interecclesiale di Giustizia e Pace di Bogotà (Colombia), organizzazione di accompagnamento integrale delle comunità per la difesa della vita e dei diritti umani.

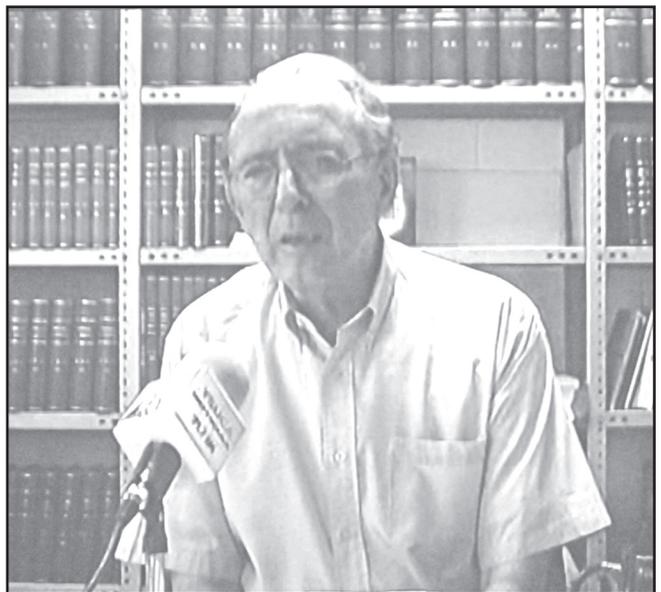
Come ha appena detto il mio fratello indigeno José Fidel, in Colombia si vive una guerra, un conflitto armato interno che il governo nega. Lo stato colombiano ha fatto ricorso ad una strategia criminale con la creazione di una struttura paramilitare che agisce insieme alla polizia e all'esercito contro i territori occupati dalle popolazioni indigene, afrodiscendenti e meticce per farle allontanare dalle loro terre ricche di risorse naturali, biodiversità, oro, ferro, nichel, espropriandole, privatizzandole e vendendo le concessioni alle multinazionali occidentali. Lo spostamento forzato della popolazione contadina verso grandi e piccoli centri ha provocato l'esodo di 7 milioni di persone e la morte di 40.000 persone per mano della violenza militare e paramilitare.

Nelle città, lo Stato non offre alcuna politica di accoglienza umanitaria e anzi nega l'esistenza delle strutture paramilitari. La piattaforma governativa si basa infatti sulla "sicurezza democratica" per attrarre capitali ed investimenti esteri sostenendo di combattere la guerriglia quando invece lotta contro la popolazione indigena.

Il governo colombiano vorrebbe l'eliminazione completa dell'agricoltura e di chi la pratica, l'allontanamento di tutte le famiglie e le realtà agricole dalla loro terra, la deforestazione della natura per trasformarla in moneta e quindi la vendita di tutto il terreno agricolo colombiano alle multinazionali.

Le comunità invece, insieme al Movimento nazionale delle vittime dei crimini dello Stato, vogliono esercitare i loro diritti, soprattutto il diritto alla verità: chi sta commettendo i crimini, chi sono i mandanti, chi vuole scacciare la gente dalla sua terra, chi vuole assassinare membri dei sindacati e docenti? La verità viene affermata, la verità viene negata; così facendo si occulta la memoria del popolo. Le comunità si uniscono, ritornano al loro luogo d'origine, in mezzo alla guerra e dichiarano la loro terra "zona umanitaria", o zona di biodiversità, oppure ricominciano ad usarla per procurarsi da mangiare e per sostenersi.

La Commissione Giustizia e Pace lavora per garantire la sicurezza e l'integrità delle persone nelle comunità indigene, per evitare lo spostamento forzato a causa dello sfollamento e per mantenere intatte le comunità e le foreste.



Il teologo della liberazione Jon Sobrino ha inviato un messaggio-video di saluto e riflessione al Centro Balducci in occasione del convegno

L'eredità spirituale di padre Segundo Montes

Catalina Montes, sorella del gesuita ucciso il 16 novembre 1989 all'Università del Centro America



Ho conosciuto tutti i sei gesuiti martiri. La loro morte mi addolorò sei volte, anzi otto volte per le due donne che furono uccise con loro. Io credo che non abbiano solo lasciato una eredità di memoria, ma anche un modello che non possiamo perdere di vista in questa epoca che dicono priva di valori. Furono uomini straordinari che lottarono fortemente e diedero la vita per la loro fede in Dio e il loro amore per gli uomini. Credo che tutto questo sia una testimonianza reale, una chiesa viva: erano

uomini di Dio come uomini del popolo.

Sono molto felice di essere qui in un centro per rifugiati politici ed emigranti perché mio fratello Segundo Montes dedicò parte della sua vita e della sua opera ai rifugiati dalla guerra, ai rimpatriati dagli Stati Uniti; fece studi molto seri su tutti i problemi non solo di ciò che implicava l'emigrazione ma anche sulle cause per cui si doveva emigrare, cioè studiò anche la radice del male. Questo era lo spirito che animava la comunità martire dell'Università del Centro America, una comunità di gesuiti universitari, di uomini appunto straordinari. Per darvi un'idea, Segundo Montes era laureato in teologia e filosofia come era naturale per i suoi studi sacerdotali, ma era anche laureato in fisica il che portò una impronta molto scientifica a tutti i suoi studi. Prese anche una laurea in sociologia e in antropologia perché pensava che i popoli impoveriti del Centro America necessitassero studi approfonditi di questo tipo. Era un intellettuale assoluto ma anche un sacerdote dedicato *concretamente* all'amore di Dio e della gente, soprattutto dei più poveri tra i poveri in un paese come il Salvador, in cui le differenze sociali sono enormi come succede in tutti i paesi impoveriti dove i ricchi hanno tutto e sono pochi, mentre i poveri non hanno niente e sono la maggioranza.

Mons. Romero e padre Ignacio Ellacuría: uomini di pace in mezzo alla violenza

Juan Ellacuría, fratello del gesuita ucciso il 16 novembre 1989 all'Università del Centro America in cui era docente e rettore



Ignacio Ellacuría, il gesuita, l'umanista, l'uomo di dialogo ma soprattutto il sacerdote che dedicò la sua vita alla giustizia e alla pace nel Salvador, non avrebbe potuto fare quello che disse e fece senza la sua squadra, la miglior squadra della compagnia di Gesù. Ecco i loro nomi: Segundo Montes fondatore dell'Istituto per i Diritti Umani, Amando Lopez, teologo, Ignacio Martin Barroz, psicologo della liberazione, Juan Ramon Moreno, umanista e scienziato esperto in bioetica, Joaquim Lopez, esperto di scolarizzazione. Questi erano i gesuiti uccisi e poi c'erano altri come il teologo Jon Sobrino. Dobbiamo ricordare le due donne lavoratrici, Julia Elba Ramoz e la figlia Celina che furono uccise insieme ai gesuiti: vittime anonime e innocenti come i settantamila salvadoregni che persero la vita in quel periodo. Nella sua ultima conferenza a Barcellona padre Ellacuría disse che "Il mondo è gravemente ammalato e in pericolo di morte. Bisogna cambiare la storia, sovvertirla e lanciarla in un'altra direzione, bisogna andare dalla civilizzazione del capitale a quella della povertà. Noi cristiani

dobbiamo togliere la croce ai popoli crocefissi” [...] Alla fine della sua formazione Ignacio Ellacuría aveva una personalità che era una sintesi di mondi opposti. Essendo di famiglia agiata scelse una vita di servizio per gli altri, essendo un intellettuale del primo mondo si dedicò ai poveri del terzo mondo, essendo uno studioso fu anche uno sportivo, essendo riservato nella manifestazione dei suoi sentimenti ebbe grande compassione per coloro che soffrono, essendo sacerdote e teologo considerò che il cammino e l'azione devono essere nella realtà della storia”.[...]

Nel 1979 divenne rettore dell'Università del Centro America. La missione di questa università non era solo di formare professionisti ma anche di essere la coscienza critica della società. Ecco le parole di Ignacio a questo proposito: “Si suole dire che l'università deve essere imparziale. Noi pensiamo di no: l'università deve pretendere di essere oggettiva, però l'oggettività e la libertà possono decidere di essere parziali, così noi siamo liberamente parziali a favore delle maggioranze popolari che sono oppresse ingiustamente”. Terribilmente dialettico, criticò i governi di turno, le oligarchie, i militari, l'ambasciata americana. Diceva quello che pensava e non si piegava di fronte a nessuno. Nel 1980, subito

dopo l'assassinio di mons. Romero, seppe di essere in una lista di persone minacciate di morte. [...]

L'influenza di mons. Romero su Ignacio fu molto speciale e non paragonabile con quella di nessuno dei suoi maestri. Non riguardava la trasmissione delle idee, ma piuttosto la configurazione di una personalità cristiana integrata nella gerarchia cattolica e coinvolta fino alla morte per la causa della maggioranza, per la causa delle vittime di una struttura economica ingiusta, di una repressione politica e militare molto violenta. L'influenza intellettuale fu più nella direzione Ellacuría Romero che viceversa. Mons. Romero fu la configurazione visibile del messaggio che i teologi di allora volevano comunicare. Dopo la sua conversione e la sua morte, Ignacio non corresse sostanzialmente le proprie analisi e riflessioni ma vide in mons. Romero una persona che incarnava la chiesa che lui e i suoi compagni speravano di realizzare nel Salvador. Nell'omelia funeraria celebrata alla UCA Ignacio Ellacuría pronunciò le parole divenute poi celebri: “Con mons. Romero Dio passò per il Salvador”.

Martiri dell'Africa

Jean-Léonard Touadi, scrittore e giornalista congolese, deputato al parlamento italiano



Ho individuato alcune figure e alcuni momenti storici che possiamo collocare a giusto titolo in un ideale pantheon dei martiri per la giustizia, per la pace, per la libertà anche nel continente africano. Nel preparare questo lavoro – in mezzo al trambusto che c'è ora a Roma, una città divenuta la Sodoma e la Gomorra del diritto e della legalità nel nostro paese – sono andato a rileggere l'ultimo documento del sinodo dei vescovi sull'Africa del 1994, *Ecclesia in Africa*, dove l'Africa viene paragonata alla vittima caduta sulla strada tra Gerusalemme e Gerico, vittima dei banditi. E' un pensiero molto forte

questa visione dell'Africa come vittima sacrificale sulla strada tra Gerusalemme e Gerico.

Per quanto riguarda l'Africa, la strada tra Gerusalemme e Gerico si chiama apartheid in Sud Africa e vi parlerò dei martiri di Soweto, dei bambini che sono stati uccisi barbaramente dalla polizia razzista sudafricana. Si chiama la guerra fredda tra Est e Ovest, una guerra che per l'Europa era fredda, ma per il resto del mondo era estremamente calda. Il prezzo pagato dall'Africa per questa contrapposizione sarà esemplificato dall'uccisione di un alto prelato, l'arcivescovo della città di Brazzaville che coraggiosamente ha portato avanti la sua battaglia. Vi parlerò anche di un altro periodo più vicino a noi, di un martire laico, forse il più ricordato in questo momento in tutta l'Africa a parte mons. Munzihirwa. Mi riferisco a Thomas Sankarà che è stato presidente del Bourkina Faso ed è una figura interessante da studiare perché è veramente emblematica. Infine parlerò del genocidio ruandese perché esso a mio avviso rappresenta il cambio di paradigma nel continente africano.

L'Africa fino al momento dell'indipendenza ha conosciuto la violenza del padre contro il figlio attraverso il colonialismo. Il genocidio ruandese mostra la violenza di Caino contro Abele, cioè con questa tragedia l'Africa sperimenta la violenza del fratello contro il fratello e la possibilità concreta della scomparsa di un intero continente. Quindi la vicenda di mons. Munzihirwa, il Romero dell'Africa, va letta all'interno di questa gigantesca pulsione di morte che a un certo punto a partire dal genocidio ruandese ha contagiato tutto il continente africano.

Vivere la memoria dei martiri: Falcone, Borsellino, don Puglisi, don Diana e le altre vittime della mafia

Gaetano Paci, magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, Presidente della Fondazione Paolo Borsellino



Quando ho ricevuto l'invito per questo incontro, mi sono chiesto che cosa potesse accomunare la storia di chi ha combattuto la mafia nel nostro paese con le tante innumerevoli storie che sono state ricordate da ieri a oggi. Con molta umiltà ho fatto quello che faccio sempre quando mi avventuro in terreni che non sono miei: vado all'origine e sono andato all'origine della parola martire. Che cosa vuol dire *martire*?

Martire ha una radice greca, *martis*, ma ha anche una sua connotazione concettuale collegata alla dottrina cristiana e quindi è martire colui che testimonia la propria fede. In realtà andando avanti nella mia ricerca mi sono reso conto che diventa martire, o viene considerato tale, anche colui che muore per mano violenta perché testimonia qualcosa che non è più necessariamente la fede religiosa, ma può essere anche soltanto il proprio pensiero. Quindi pensiamo per esempio a una figura come quella di Giordano Bruno che muore perché con le sue idee, eretiche rispetto alle convenzioni dominanti nel suo tempo, fa la propria battaglia di indipendenza.

Quello che mi era parso di capire studiando l'etimologia del termine martire in qualche modo mi è stato confermato dalle storie che ho sentito da ieri a oggi. L'espressione martirio e le storie che questa espressione racchiude non costituiscono soltanto un'occasione per fare dell'archeologia storica, per ridare ogni tanto un po' di vernice a qualcosa che inevitabilmente tende a essere sepolto nella polvere. Si può e si deve attualizzare il concetto di martirio, ossia riempirlo di dati di fatto attuali. L'elemento che mi è parso di rintracciare, in perfetta linea di continuità con le tante storie che sono state raccontate sull'America Latina e sull'Africa, è che in sintesi i martiri, indipendentemente da che cosa abbiano professato, sono degli innovatori, i martiri

sono delle avanguardie. Il più delle volte durante la loro vita vengono derisi, delegittimati, marginalizzati, visti e guardati con insofferenza dal pensiero conformistico dominante. Questo è quello che è accaduto con i magistrati e con tutti coloro che hanno voluto portare avanti, fino alla perdita della vita, una battaglia per l'affermazione della legalità e della democrazia contro la mafia. Se vogliamo passare da queste considerazioni generali alle concrete manifestazioni storiche, possiamo partire dai nomi più noti che sono sulla bocca di tutti, soprattutto dei politici che usano e abusano dei nomi di chi ha perso la vita semplicemente per aver fatto il proprio dovere. Seguendo le storie concrete ci rendiamo conto di quale oltraggio, a distanza di anni, ancora oggi si compia.

EVENTI

Dal precedente numero del Notiziario a oggi, gli eventi che si sono susseguiti nella sala "mons. Luigi Petris", le presentazioni di libri, gli incontri di gruppi per riflettere e confrontarsi sulle tematiche che tanto stanno a cuore al Centro Balducci sono stati molto numerosi ed è difficile trovare per tutti uno spazio in queste pagine. Non possiamo tralasciare la giornata del 25 aprile in cui è stato assegnato il "Riconoscimento Internazionale Honor et Dignitas Ernesto Balducci" a padre José Andrés Tamayo Cortes.

La commissione internazionale composta da varie associazioni impegnate, unitamente al Centro Balducci, nel campo dei diritti umani, ha assegnato il riconoscimento a padre Andrés per il suo impegno infaticabile e rischioso come leader del Movimento Ambientalista dell'Honduras e come rappresentante di rilievo del Frente Nacional de Resistencia Popular de Honduras, in quanto realtà di resistenza, di disobbedienza civile, di lotta non violenta contro il regime che si è installato con la forza delle armi per garantire, con la violenza e la repressione, un sistema di privilegi fondato sull'ingiustizia e il furto ai poveri. Il discorso di padre Andrés, che riportiamo per intero, è stato preceduto da stimolanti riflessioni sui diritti umani degli immigrati, sulla violazione e la restituzione dei diritti umani in Colombia e sull'insegnamento di padre Ernesto e pre Toni Bellina in quanto profeti di pace. La giornata si è conclusa con la performance del gruppo musicale di Costalta



Angelo Failutti consegna assieme a Pierluigi il riconoscimento a padre Andrés Tamayo

"A nome del Fronte Nazionale di Resistenza Popolare dell'Honduras, del Movimento Ambientalista di Olancho e mio personale ringraziamo la comunità del Centro Balducci per averci concesso il riconoscimento "Honor et Dignitas Ernesto Balducci" e per essere solidali con la nostra lotta. Molte donne e molti uomini del nostro paese meriterebbero questo riconoscimento che viene dato a me perché lo consegno a gente di valore che lotta per avere un paese giusto e democratico.

In questo momento posso solamente portarvi qui le grida della nostra gente che esige giustizia, i piedi fermi dei camminatori che dicono "non ci arrendiamo"; le lacrime che esprimono il dolore e la impotenza davanti alla repressione dei potenti. Il sangue versato dei compagni che chiama aiuto da Dio. La coraggiosa manifestazione dei poveri che hanno trasformato la strada in un unico tribunale di difesa e di accusa.

Dio e la storia umana stessa hanno fatto nascere uomini di bene come padre Ernesto Balducci che oggi com-

memoriamo in onore dei suoi ideali. Voi stessi siete un umanesimo incarnato: accogliete i migranti dando loro speranza nel futuro. Aiutate con coscienza quelli che soffrono l'emarginazione e la violazione dei propri diritti come avviene in Colombia, Perù, Ecuador, Honduras, Africa, ecc.

Tutti sappiamo che le élites di potere si comportano come padroni e capi assoluti e spogliano i poveri dei loro beni. Non è che il popolo impoverito non conosca i propri diritti ma gli è impedito di difenderli i suoi diritti. Quello che è successo in Honduras è un golpe di stato, pianificato dalla estrema destra degli Stati Uniti e accettato dal governo di Obama. Viviamo in un paese che è una dittatura, dove si impone la legge del più forte. Il fascismo cammina in tutto il mondo ed esiste in Honduras. Nasce naturale la domanda: "Dove sono le convenzioni internazionali? Dov'è la sovranità dei popoli? Chi la applica?"

Abbiamo vissuto in questa patria, che tanto amiamo

senza garanzie personali, come la libertà di espressione, di organizzazione, di riunione, di mobilitazione. Fino ad oggi hanno assassinato più di 250 compagni, sequestrato centinaia, più di 200 torturati, migliaia vivono in clandestinità e molti si sono rifugiati in altri paesi. Prosegue l'inserimento di militari nei ministeri del governo a scopo di spionaggio.

Il governo degli Stati Uniti dice che il Governo dell'Honduras ha rispettato tutti e questo affinché esso sia riconosciuto dalla comunità internazionale. Gli Stati Uniti vogliono forse ripulire la loro diplomazia sporca, disumana? O vogliono che gli honduregni accettino la dittatura? Quasi per burla hanno nominato una commissione della verità a loro interesse, con membri eletti da loro, per investigare su quanto successo in Honduras, con la decisione che questa valutazione non debba essere resa pubblica prima di dieci anni e che non abbia valore legale. Una simile procedura è democratica? E' la volontà di risolvere i problemi del paese?

L'Honduras è dominato dall'estrema destra degli Stati Uniti che utilizza la struttura del potere. Nel paese c'è panico e terrore: non si vive più normalmente, gli stessi bambini vivono nella psicosi della paura; uscendo di casa non si sa se si rientrerà, il controllo militare sta ovunque. Non c'è libertà di espressione né di manifestazione; è pericoloso essere studente o sindacalista; dire la verità ed esigere i propri diritti è sinonimo di comunismo o terrorismo; non vi è un caso di condanna per la violazione dei diritti umani. Gli squadroni della morte, servitori dell'oligarchia, formati da onduregni (Battaglione 316), colombiani e israeliani (assassini sconosciuti) continuano a far sparire vite innocenti e a incolparli di delitti comuni. Pertanto, la democrazia che esportano i governi di Honduras e degli Stati Uniti è una farsa, ovvero è la maschera che utilizzano per mantenere il loro piano di potere.

Mi deprime quando vengo in Europa o vado negli Stati Uniti perché non si sa nulla di quello che succede in Honduras. I mezzi di comunicazione dei potenti non dicono alla gente quello che si dovrebbe sapere e, se informano, non dicono la verità. I mezzi di comunicazione sono più attenti alle notizie spettacolo che alle vicende reali di ciascun paese perché nel momento in cui non ci sono notizie di quel tipo i loro affari falliscono.

Come è possibile che in tutti i mezzi si parli dell'eruzione del vulcano in Islanda e non dei 20 milioni di persone che migrano ogni anno per la distruzione dell'ambiente? Occorre un terremoto per portare a conoscenza della miseria e della fame in cui vive la maggioranza delle persone a Haiti? La CNN e altre compagnie, per essere fedeli ai loro padroni, uccidono e ingannano lo spirito della gente.

Faccio un richiamo alla gerarchia della Chiesa in Honduras affinché faccia da mediatrice nella crisi sociale e non da portavoce dell'oligarchia; la prego di non tacere i crimini che stanno commettendo gli apparati militari del governo; la invito a strapparsi di dosso i suoi paramenti per sentire la via crucis che sta patendo il popolo. In nome di Dio chiedo alla gerarchia: quando darà la buona notizia della liberazione dei poveri?

Già è stata fatta un'indagine sulla violazione dei diritti

umani in Honduras da parte dell'ONU, OEA, CIDH, FIDH, ma in qualche modo essa è stata sequestrata da coloro che hanno pianificato il golpe di stato. Pertanto, esigiamo che queste organizzazioni e il governo degli Stati Uniti diano conoscenza al pubblico di tutta la verità.

Non è sufficiente esprimere una voce morale, una parola di incoraggiamento, non è sufficiente dare un aiuto nell'emergenza. E' necessario conoscere la verità, dire la verità; è necessario difendere la verità, è necessario metterla in atto, è necessario farsi nazareni per sentire il dolore e la sofferenza dei poveri.

Il popolo dell'Honduras sa ciò che vuole: sogna un paese senza classi che opprimono; ha dimostrato coraggio, serenità; si è mantenuto fedele nelle strade manifestando pacificamente; non vuole vivere sotto la dittatura; vuole una democrazia giusta e veritiera; il popolo esige dal governo una nuova costituente come cammino verso un vero cambiamento sociale, con libera partecipazione e senza manipolazioni dei cittadini.

A voi qui presenti, alla comunità del Centro Balducci, alle organizzazioni filantropiche europee chiediamo a nome del popolo onduregno :

1. Di inviare una petizione ai governi europei, degli Stati Uniti e dell'Honduras perché rendano pubblici i risultati dell'indagine fatta.
2. Che si condanni la violazione dei diritti umani.
3. Soprattutto che si chieda energicamente la fine degli assassinii dei leader.
4. Che scompaia il terrorismo di stato e che non vi siano interventi stranieri."

Padre Andrés Tamayo

IL CENTRO

PROGETTI DI SVILUPPO NEL NORD DELL'ETIOPIA



Tra dicembre e gennaio, per un mese, Roberta ed io abbiamo vissuto un'esperienza forte e arricchente in Etiopia seguendo da vicino alcuni progetti di sviluppo al nord, nel Tigray, al confine con l'Eritrea. Andare in un paese Africano partendo dal Centro Balducci dove, in questi ultimi anni, gli ospiti provengono prevalentemente da quel continente, ha dato un significato ulteriore al nostro viaggio: simbolicamente per noi è stato come fare un pellegrinaggio laico nella loro terra, un rendere omaggio alle loro storie, alle loro genti, alle loro fatiche.

Siamo andate in punta di piedi, cercando di osservare, di comprendere e di comprendere prima di tutto con il cuore. Siamo state accolte con rispetto e attenzione, oserei dire, con affetto. Abbiamo visto tanta povertà ma anche tanta dignità e tutto quello che abbiamo vissuto si è depositato nel nostro essere più profondo.

Abbiamo incontrato alcune donne coinvolte attivamente nel progetto di microcredito: erano per lo più etiopi profughe dall'Eritrea che, grazie a un sistema di piccoli prestiti, hanno potuto avviare minime attività commerciali per sopravvivere e consentire ai figli di studiare.

Abbiamo visto la forza e il coraggio di queste e di altre donne e la dignitosa sofferenza di quante tra loro non riescono a dare ai figli quello di cui essi hanno bisogno.

In un'aspra zona montagnosa abbiamo visitato un presidio sanitario gestito con dedizione e scarsi mezzi da un piccolo gruppo di suore locali, presidio che offre alla popolazione, sparsa nei casolari, un'assistenza sanitaria ad ampio spettro. Lì abbiamo lasciato i fondi raccolti dal mercatino di Natale e dalla parrocchia. (vedasi in calce brevi note relative al progetto finanziato)

Abbiamo avuto contatti con giovani studenti che, grazie a delle borse di studio, riescono a progettare un possibile futuro e, si spera, anche una possibile crescita del loro paese. Abbiamo dovuto constatare come progetti importanti, quali quello della razionalizzazione dell'apicoltura, debbano di fatto arenarsi perché due anni consecutivi di siccità non consentono le fioriture. Ci siamo troppe volte rese conto di come sarebbe indispensabile procedere alla realizzazione di pozzi per l'acqua.

Ci ha fatto male incontrare nelle strade i troppi bambini, vecchi e portatori di handicap e renderci così conto che coloro che in Addis Abeba hanno cura di ben 430 bambini di strada di fatto danno solo una piccola, pur importantissima, risposta al problema. Abbiamo toccato con mano le contraddizioni della globalizzazione in un paese povero: i cinesi che realizzano con proprio personale infrastrutture la cui creazione non ha, quindi, ricadute sull'occupazione locale; tante *cineserie* nei tipici mercati africani e le assurde scarpe di plastica, sempre cinesi, indossate dalla povera gente...

Come già dicevo i sentimenti, le reazioni e le emozioni provate nel visitare tante realtà si sono depositate in noi; lascio a Roberta il compito di trasmetterle in queste pagine del Notiziario.

Gianna Del Fabbro

Progetto Cura Malattie degli Occhi – Alitena

Alitena è la località capoluogo della regione montagnosa dell'Irob – Tigray, regione molto povera ed isolata dove si trova il *Presidio sanitario-Clinica* delle suore da noi visitato. Nella regione, di circa 31.000 abitanti, essenzialmente sparsi nei casolari, si stimano in 3.500 le persone che soffrono di varie malattie agli occhi, la più grave delle quali è il tracoma che, non curato, può portare a cecità. Con il denaro lasciato loro, 1.770 euro, le suore hanno previsto di poter curare 600 persone (1.380 euro) e di acquistare medicinali (390 euro). Da quanto ci risulta il progetto è iniziato.

Sono tanti gli stati d'animo che si provano vivendo un'esperienza in cui la povertà si presenta in tutte le sue forme più crude: commozione, rabbia, frustrazione. Il conforto viene dalla gente, dalla loro dimostrazione di affetto sincero, dai loro sorrisi, grazie ai quali diventa tutto più sopportabile. Non riesco però ad accettare che nel 2010 in diversi paesi del mondo esistano delle realtà come i bambini di strada. Difficile spiegare cosa si prova quando per strada un bambino ti ferma dicendo: "Ho fame!"

Ho provato vergogna! Perché appartengo agli adulti e quindi a quelli che dovrebbero far funzionare il mondo più equamente. Sono consapevole del fatto che le risorse del nostro pianeta sarebbero in grado di nutrire il doppio dell'attuale popolazione terrestre. Malgrado lo sviluppo tecnologico ed economico, lo scandalo della fame non sembra aver fine. Anzi raggiunge proporzioni sempre maggiori. La denutrizione è un problema politico-sociale, legato ad interessi, consumi, stili di vita, complessi equilibri di potere e conflitti etnici.

E' la fame che spinge migliaia di persone a lasciare il

paese di origine, ad affrontare un viaggio che il più delle volte si rivela fatale per le loro vite. Dal 1988 oltre 12.000 giovani sono morti tentando di espugnare la fortezza Europea, vittime di naufragi, ma anche del caldo del Sahara, degli incidenti dei tir carichi di uomini, delle nevi sui valichi, dei campi minati e degli spari della polizia. Dobbiamo chiederci quale sarà il futuro dei bambini africani, saranno anche loro vittime dell'immigrazione clandestina? Quale sarà il futuro dell'Africa nell'era della globalizzazione senza limiti e regole? In Etiopia come in tanti paesi poveri sono aumentati i generi di prima necessità. Non c'è ragione che questi stati già sofferenti economicamente vengano inglobati in logiche di profitto, di libero mercato, perché non hanno le stesse capacità di contrattare che invece possiedono i paesi sviluppati.

Non possedere nulla non è come togliere i vestiti dal proprio corpo, ma come togliere la carne dalla proprie ossa. (Ghandi)

Roberta Perisutti

MERCATINO E AZIONI DI SOLIDARIETÀ

Dieci anni fa, durante un pranzo comunitario a fine d'anno, Carla aveva proposto a Pierluigi e a Gianna di organizzare un mercatino per la raccolta di fondi da devolvere a varie iniziative di solidarietà. Pierluigi ha accettato aggiungendo che "L'onore e l'onere è tutto vostro". Come dire che lui, innanzitutto non avrebbe saputo come aiutare e poi non ne aveva il tempo... ma lasciava fare.

Carla, Nicoletta e Vittorina si erano attivate lavorando nel freddo della vecchia biblioteca in soffitta e avevano preparato composizioni e ghirlande di fiori seccati in casa; le aveva spesso aiutate anche Olimpia con la figlia. Poi Nicoletta aveva iniziato a cucire bambole di pezza; più avanti si era aggiunta Giusi con la sua passione per il *decoupage* e aveva arricchito il mercatino con oggetti di grande buon gusto e creatività. Con la lavanda portata ogni anno da Fernanda si sono intrecciate ghirlande e riempito sacchetti a forma di cuore; c'era stata persino un'occasione di trasferta alla festa di Venzone che aveva fruttato 160.000 delle vecchie lire. Ad un certo punto Carla aveva pensato che bisognava fare un salto di qualità. Così aveva seguito un corso di ceramica raku e la sua creatività è esplosa, la tecnica si è affinata ed anche la voglia di migliorare. I contatti, intanto, si sono ampliati e così le collaborazioni costanti o saltuarie: Lina si occupa dei centrini fatti a mano, Roberta delle borse, dei cestini di Pasqua, degli asciugamani di lino ricamati o disegnati con la tecnica *stencil*. Fernanda prepara il sale aromatizzato alle erbe fini; un'anziana amica* (chiedere nome) della mamma di Pierluigi lavora tutto l'anno per preparare scialli straordinari e centri ai ferri o all'uncinetto; dalla Carnia, attraverso Lea arrivavano pezzi di tessitura eseguita a mano; Elena e Diana lavori al *macramé* e bambole di pezza. Gloria procura fiori in occasione dei convegni e, attraverso lei, un banchetto del Centro Balducci è ac-

colto dalla comunità di Mortegliano in occasione della Festa dei Borghi. Tre anni fa Anna si è unita a Carla e Vittorina nelle composizioni floreali e negli addobbi della sala e dei tendoni durante i convegni e ai banchetti nelle giornate di mercatino. Una svolta significativa nell'evoluzione del mercatino è venuta dal generoso apporto di Aldarita che dal suo negozio di San Daniele "L'oca bianca e altre storie" regala ogni anno bigliettini augurali e oggetti che lei stessa produce e accompagna con pensieri di grande tenerezza e dolcezza.

In dieci anni tante persone si sono susseguite, tante idee, tanti generosi contributi di lavoro, persone di cui non conosciamo neppure il nome hanno donato materiali e manufatti, hanno fatto sì che il mercatino raccogliesse fondi indirizzati poi verso realtà che avevano bisogno della nostra solidarietà: la Colombia, il Salvador, l'Honduras, Haiti e molti altri. Così succede anche in occasione del carnevale quando una quindicina di donne (cucina e mercatino insieme) friggono una quantità enorme di crostoli e castagnole. Non manca il contributo dei *signori uomini*: Bruno fa le cornici per i raku di Carla; Costantino le scaffalature; Renato, falegname in pensione di Zugliano, ha iniziato da quest'anno a donare vari oggetti in legno. Con i tempi che corrono e la mentalità dilagante del profitto a tutti i costi viene da chiedersi "Ma chi glielo fa fare a queste persone di lavorare gratis per un mercatino, metterci tempo, energie e materiale? E' la solita risposta che mi sono sentita dare in altre occasioni "Lavorare per gli altri, stare insieme, condividere, gratifica e fa star bene". *Creatività messa a disposizione degli altri in totale gratuità a servizio delle persone che hanno bisogno.* Un grazie dal profondo a chi collabora e anche a tutti coloro che decidono di acquistare dal nostro mercatino della solidarietà!

g.c

STORIE DI SOFFERENZA, SPERANZA E RICERCA



Suor Marina, nel suo costante lavoro di accoglienza e di cura nei confronti di coloro che vivono al Centro Balducci, ha avuto modo di raccogliere toccanti testimonianze di sofferenza, di delusione e di nuove speranze. Il Centro è un porto sicuro dove ritrovare forza e fiducia per tornare ad affrontare le difficoltà della società e del tempo in cui viviamo.

Incontro con la verità

Hamdi Mohammed, ha 40 anni e proviene dal Marocco. Vive al Centro Balducci da un anno, nell'appartamento adiacente l'abitazione di Pierluigi. I medici quando hanno scoperto che ha un tumore. Hamdi è qui assieme alla moglie Touriya e il figlio di 7 anni che lo hanno accompagnato. Appartengono all'Islam.

Dice Hamdi: "La vita che vivo adesso è un regalo grande perché secondo i medici dovevo essere già morto 3 mesi fa. Vedi! Dio è il più grande medico". Continua ancora: "Io sono pronto, quando arriva il mio momento Allah dirà: - *Benvenuto Hamdi*. Non ho paura di morire, ma ho paura che Dio non mi perdoni tutto, soprattutto, non ho fatto abbastanza il bene, forse devo ancora stare qui in terra per purificarmi. Quando siamo in questo mondo noi possiamo e dobbiamo fare tanto il bene e allora dopo la morte avremo il riposo. In questo mondo non possiamo vedere e capire tutto, il nostro modo di vedere e capire è limitato e la nostra visione è parziale; ma dopo la morte i nostri occhi si aprono perché ci troviamo faccia a faccia con la Verità. La morte è incontro con la verità, con la verità vera".

Dopo un momento di silenzio con uno sguardo sereno

riprende: "Sì! Ho la speranza della vita... voglio ancora vivere se Dio mi dà la grazia, però se viene la morte io la accetto. Se non c'è nessun risultato positivo nelle cure mediche, se il mio corpo non è in grado di sopportare le cure, meglio andare incontro alla morte. Voglio accettare la morte".

Dice ancora Hamdi: "I cinque pilastri della religione musulmana sono: la testimonianza di fede, le preghiere rituali, il digiuno durante il mese di *Ramadan*, l'elemosina, il pellegrinaggio alla Mecca. Ogni musulmano ha l'obbligo di recarsi alla Mecca almeno una volta nella vita se i suoi mezzi glielo consentono. Ciò costituisce un evento importante nella vita del credente, rappresenta un mezzo di purificazione. Nel viaggio verso e attorno la casa di Dio l'uomo chiede perdono per i suoi peccati e viene purificato attraverso il suo pentimento e la celebrazione dei riti. Io non ho potuto fare questo viaggio verso la Mecca, ma il mio viaggio verso la casa di Dio in questo momento è accettare questa malattia aspettando l'incontro con Dio. Il mio pellegrinaggio è verso il Paradiso dove Dio mi aspetta ed io sarò con Dio".

Ho affrontato la vita lottando contro la morte

Ho 22 anni, mia madre è morta quando ero piccolo e non ho mai conosciuto mio padre. Una famiglia generosa del mio paese mi ha accolto, per 10 anni mi hanno fatto studiare. Era una famiglia provata dalle conseguenze della guerra quindi non avevano più la possibilità di andare avanti e io mi sono sentito in dovere di aiutarli perché erano diventati la mia famiglia.

Quindi, come tanti altri, anche io ho intrapreso la strada dell'immigrazione: il deserto, la prigionia in Libia, il mare... ho affrontato varie volte la morte. Vedevamo degli elicotteri che giravano sopra il mare, era buio, ho visto cadere in mare un mio amico ... e non l'ho più visto...ho visto davanti a me la morte ma non ho pianto. Ma quando ho visto arrivare la nave che era venuta per salvarci allora sì ho pianto. Non riesco ad esprimere ciò che ho provato in quel momento... mi sono sentito rinascere, ho visto la vita. Ho affrontato la vita lottando contro la morte.

Ora la mia vita è importante, anche se non vedo nessuna prospettiva per il futuro. Io cerco un lavoro per guadagnare dei soldi e aiutare la mia famiglia. Qui a Udine ho avuto varie proposte per guadagnare soldi facendo delle scelte ingiuste e disumane, di sfruttamento e di ingiustizia. Ma io non voglio fare delle scelte sbagliate che mi porterebbero solo alla morte, non alla vita. Non voglio buttare via la mia vita che è stata salvata dalla morte...solo per i soldi.

Anche oggi devo lottare per vivere subendo continuamente ingiustizia, discriminazione e razzismo. Noi immigrati siamo molto esposti a fare scelte sbagliate e a imparare subito le abitudini non buone degli altri. Si fa presto a cadere nel male perché fare il bene costa di più, nel bene si cresce piano e solo il bene ci porta alla vita.....

Ora sono stanco di cercare il lavoro, non ho più coraggio di mostrarmi per essere trattato con discriminazione e razzismo. Continuo a pregare Dio che mi aiuti, che faccia qualcosa... Avevo promesso di aiutare la mia famiglia e loro aspettano aiuto da me, mi chiedono i soldi. Io sto cercando la vita e chiedo "Dov'è la vita? Quale vita c'è per me? Se non ho un posto per stare con dignità, non ho un lavoro, che cosa è la vita per me? Se non posso dare aiuto alla famiglia che mi ha dato la vita, cibo, casa, vestiti, possibilità di studiare, affetti quando non avevo più nessuno, che cosa è la vita per me?"

La solidarietà e l'accoglienza del Centro mi danno respiro e forza per sperare nella vita. Voglio aspettare con pazienza un futuro migliore.

Nel buio si è accesa una scintilla

E' ormai più di un anno che Hemn, Vian e i loro due figli vivono al Centro Balducci. Vengono dal Kurdistan dove da anni il popolo è vittima della guerra e delle sue conseguenze. Scappando dalla guerra e dalla violenza, dopo aver attraversato tanti pericoli, dopo la ricerca disperata di un luogo dove fermarsi in varie parti d'Italia, sono arrivati qui in questo luogo di pace e di vita. La fa-

miglia si è integrata subito grazie alla conoscenza della lingua, l'inserimento del figlio nella scuola dell'infanzia e un corso formativo – professionale per i genitori. In loro si è accesa una piccola speranza di trovare una possibile vita normale, lavoro e una casa. Ma la ricerca assidua del lavoro non ha dato nessun risultato e ha segnato di nuovo la loro vita di sfiducia e delusione. Hemn chiede spesso a se stesso e a noi: "Chi sono io? Faccio paura? Perché tutti mi dicono di no?" Hemn dice ancora: "Sono stanco di essere vittima di discriminazione, di ingiustizia e razzismo".

Vian in questi ultimi tempi è sempre disponibile a raccontare la storia della sua famiglia e del suo paese nelle scuole di vari gradi, a gruppi di studenti e a persone che vengono a conoscere il centro. Dice Vian: "Voglio dire a tutti la mia storia perché nessuno soffra più come stiamo soffrendo a causa dell'ingiustizia, della violenza e della guerra".

In questi ultimi giorni il Centro Balducci ha potuto offrire a Vian un lavoro part-time di assistenza a una donna anziana ospite permanente nel centro. Con gioia e con cuore commosso ha detto: "Nella nostra vita si è accesa di nuovo una scintilla di luce. Speriamo! "

Liberi di Partire

Recentemente sono usciti dal centro due ospiti. Sono usciti per partire di nuovo. Sono usciti con libertà perché la vita non propone nessuna prospettiva di speranza. Il viaggio dal Sudan, il deserto, il mare, il sud dell'Italia...e poi qui. Edam Mohammad, sudanese, ha lasciato la moglie e i figli in Sudan. A loro aveva promesso aiuto per vivere. Vive in Italia da due anni come rifugiato politico. Parla bene l'italiano, è munito di patente e ha bussato senza nessun risultato a tutte le porte in cerca di lavoro. Ha pensato di tornare nel sud dell'Italia sperando contro ogni speranza di trovare un lavoro anche in nero, per guadagnare un po' di denaro da mandare alla moglie e ai figli. Yusif, anche lui da più di un anno era ospite del centro. E' sudanese, da 14 anni la sua famiglia è dispersa in varie parti dell'Africa e Europa a causa della guerra e delle sue conseguenze. Quindi, da 14 anni non vede nessuno dei suoi familiari. Anche lui ha lasciato il centro per continuare la ricerca di un posto di lavoro per vivere. L'unica cosa che ci hanno chiesto questi amici, nel momento della partenza è un coperta. La coperta non per coprirsi, ma da stendere per terra perché il loro corpo possa riposarsi appoggiato alla terra. Questo loro gesto ci ha commosso. Diversi nostri ospiti hanno ricordato in lacrime la coperta che anche loro hanno preso con sé quando hanno lasciato il loro paese, quando sono stati espulsi dai centri di accoglienza con permesso di soggiorno di rifugiato o di protezione umanitaria. Alcuni portano con se questa coperta come ricordo delle ferite e umiliazioni subite. Questi giorni i nostri ospiti provano un senso di desolazione, di angoscia, di disperazione. La partenza di questi loro amici per tutti è ancora un segno di fallimento. È segno di una speranza che non c'è più, di una meta che non si può raggiungere. Si sentono traditi

dalla speranza posta nei loro cuori, si sentono traditori della speranza data ai loro familiari. Dicono "forse per morire, meglio ritornare nel nostro paese, perché qui siamo venuti per cercare la vita, ma la vita non c'è! Per noi ora non c'è nessuna prospettiva di vita". Ma ancora speriamo! "Insha Allah!" se Dio vuole.



Zugliano, 24 Aprile 2010

Salam Aleikum

Lasciare il Centro Balducci dove ho abitato più di un anno, lasciare le persone che ho incontrato, lasciare tutte le persone che mi hanno aiutato... mi dispiace!

Qui sono stato accolto bene. Qui mi sono sentito bene. Ho imparato abbastanza bene l'italiano. Ho avuto l'attenzione, l'aiuto e il sostegno in ogni mio bisogno. Qualche volta non sono stato educato con voi e non sono stato riconoscente come dovevo. Sento nel mio cuore che devo chiedere perdono a tutti voi. A tutti gli ospiti, a Padre Pierluigi, ai volontari che sono sempre qui per noi. Ringrazio il Centro Balducci per tutto quello che mi avete fatto. Mi dispiace andare via, ma sono stato tanto tempo qui... e devo andare. Però sono contento di lasciare il mio posto a una persona che ha più bisogno di me. Sono contento anche perché adesso posso parlare un po' d'italiano e questo mi aiuta a cercare qualcosa nel sud dell'Italia. Forse troverò qualche lavoro in nero, ma so che sarà molto difficile...! Devo andare, devo partire di nuovo per cercare un lavoro, devo cercare un posto per vivere, devo affrontare tutto da solo. Non so come sarà il mio futuro, ma voglio andare... Sono commosso per la gioia di aver ricevuto tanto e sono commosso per il dispiacere che provo nel lasciare il Centro. Grazie a tutti, in particolare a Padre Pierluigi che accoglie tutti e che fa tanto del bene per noi immigrati. Grazie a Paolo, Asta, Maria Grazia, Roberta, Gianna, Caterina, Elisa, Raffaella, Graziana, Augusto, Angela e a tutti gli altri collaboratori. Grazie a Marina, Marinete e Ginetta.

Saluti,

Yuma Yusif

... E I GIOVANI

Il Progetto Testimoni

Il Centro Balducci in cooperazione con il Comune di Udine, il CEVI e la Caritas di Udine, quest'anno ha partecipato alla realizzazione del *Progetto Testimoni*. Di 31 interventi previsti al Balducci ne sono spettati 19, mentre gli altri 12 sono stati realizzati da un gruppo di studenti provenienti da Israele, dalla Palestina e dalla Turchia. Alcune classi delle scuole superiori interessate, licei ed istituti tecnici di Udine, Stellini, Marinelli, Copernico, Uccellis, Zanon, Strigher e Malignani, hanno avuto l'occasione di ascoltare le testimonianze dei nostri ospiti: Vian del Kurdistan Iracheno, Jusuf Osman del Togo e gli amici ormai di vecchia data Jaffixa della Colombia, Antoin e Marie del Burundi.

Il progetto, basato sul tema dei conflitti e sulla necessità di ascoltare chi è stato testimone diretto, è pienamente riuscito nell'intenzione di avvicinare le vere problematiche politiche, sociali e culturali agli studenti, anche loro esposti alle mezze verità mediatiche e politiche che riguardano la presenza degli immigrati nel territorio italiano. E' stata un'esperienza forte sia per gli studenti che per i testimoni che si sono dimostrati aperti a rispondere a tutte le domande durante gli incontri.

Per noi, volontari e amici del Centro, resta però una questione aperta: in quale modo convincere i nostri ospiti, provenienti da vari paesi del mondo, ad abbracciare pienamente e più numerosi la necessità di andare all'incontro con i giovani italiani, quotidianamente invasi da quei contenuti *informativi* nei quali l'immigrato straniero viene presentato come pericolo per la sicurezza oppure come intruso in casa altrui.

Oltre a ciò, nelle prossime analisi su questa serie di incontri, sicuramente spunterà la domanda: in quale modo allargare il numero di ore per gli incontri nel prossimo periodo. Il numero totale degli interventi spettanti al Centro Balducci è di 14 interventi in classe di un'ora ciascuno, quindi 14 ore così ripartite: ITC "A. Zanon" 2 ore; Liceo classico "J. Stellini": 1 ora; Liceo Psicopedagogico "Uccellis": 1 ora; Liceo "A. Marinelli": 1 ora; ITC "B. Stringher": 5 ore; Liceo "Copernico": 4 ore.

Abbiamo visitato il Centro Balducci

Mercoledì 21 aprile noi ragazzi delle classi terze della Scuola Secondaria di Primo Grado di Tarcento, accompagnati da alcuni insegnanti, siamo usciti dalle nostre aule e ci siamo recati al Centro di Accoglienza Ernesto Balducci di Zugliano.

Ci ha accolti don Pierluigi di Piazza, parroco del paese, fondatore e responsabile del centro.

Pochissimi di noi conoscevano questa realtà, nessuno l'aveva mai visitata e qualcuno non sapeva nemmeno dove fosse Zugliano. Uno di noi, però, aveva ritagliato una foto dal giornale, dove era ritratto don Pierluigi di Piazza con il Dalai Lama, nello storico incontro di qualche anno fa avvenuto proprio nelle strutture del centro.

Non sapevamo cosa aspettarci o meglio cosa avremmo fatto lì, perché in realtà tutti ci eravamo documentati sul Centro Balducci e su chi fosse Ernesto Balducci, ma cosa ci avrebbe raccontato don Pierluigi, questo era una sorpresa.

Siamo ragazzi svegli e abbiamo dedotto, dal nome del luogo e dalle informazioni che avevamo, che sicuramente ci avrebbe parlato di "accoglienza", quello che non sospettavamo minimamente era lo stile comunicativo di don Pierluigi, diretto e penetrante. Ci sono molti modi di accogliere ma al Centro Balducci si accoglie con il cuore, lasciando le "porte" sempre aperte, accettando chi è diverso ed è bisognoso di tutto, in particolare di fiducia e amore.

Mentre don Pierluigi parlava, ci siamo accorti di quanto siano radicati in lui semplici ma potenti concetti che ha appreso fin da bambino con lo stile di vita dei suoi genitori. Per capire l'amore non servono parole ma gesti concreti di disponibilità, di ascolto, di generosità, di condivisione, di solidarietà. E il Centro Balducci è un luogo dove si respira tutto questo. Un luogo dove i diritti sono uguali per tutti; dove chi, per cercare una vita migliore lascia la sua terra, la sua famiglia, può trovare ospitalità, serenità e la speranza in un futuro migliore. Insomma trova Accoglienza, e la trova "gratis". E' incredibile, c'è qualcuno che si impegna e fa di sacrifici gratis?? Cose dell'altro mondo!!

Dopo questa esperienza le nostre vite forse non cambieranno, o forse si magari non subito, sicuramente questa mattinata "scolastica" rimarrà impressa nelle nostre menti e nei nostri cuori più di tante altre lezioni. Ascoltare delle testimonianze vere, di vita vissuta, è un'esperienza utile ed educativa e ci permette di rendere meno astratto il concetto di immigrato. Quando incontri una persona e non "gli immigrati", quando presti attenzione a una storia e ti emozioni per delle lacrime e percepisci la sofferenza e il dramma che sta dietro al volto che ti guarda, non puoi rimanere indifferente e continuare a dire che "vengono qua a rubarci il posto di lavoro".

I nostri prof. ci hanno chiesto se, secondo noi, questa "uscita" è da ripetere con le future classi terze e il coro

delle nostre risposte è stato unanime: assolutamente sì!! E non solo per perdere qualche ora di lezione in classe e fare una gita, ma perché queste sono occasioni di arricchimento a 360°.

Pertanto grazie prof. per questa esperienza e soprattutto grazie don Pierluigi per quello che fai!

I ragazzi delle classi terze della Scuola Secondaria di Primo Grado di Tarcento



Margherita

Il 3 dicembre noi ragazzi delle terze abbiamo visitato il centro di accoglienza fondato da don Di Piazza a Zugliano ed è per questo che il Natale di quest'anno lo dedichiamo agli immigrati, a tutti coloro: uomini donne bambini che, con ogni mezzo, barche, barconi, gommoni partono e sfidano il mare per poter avere ancora un futuro per sé e i propri figli.

Silvia

"Hanno ucciso mio padre, accusandolo di qualcosa che non aveva fatto, e anche mio fratello, che era andato a vedere cosa fosse successo." Akim, quasi vent'anni ci racconta la sua storia al Centro Balducci di Zugliano. Neanche quindicenne scappa dal Togo, per venire in Italia.

La sua storia è simile a quella delle migliaia di persone che vengono nel nostro paese, cercando di ricostruirsi una vita. Spesso scappano dalla guerra, dalla dittatura, dalla fame, dalla miseria, sperando di trovare qui qualcosa. Ma qui non vengono accolti come sperano.

Purtroppo tutti abbiamo paura del diverso e quindi lo evitiamo, convinti che sia il cattivo, che porti via il lavoro e tutte le nostre sicurezze.

Enrico

Molte persone oggi emigrano dai paesi in cui vivono. Molte volte a causa di guerre e persecuzioni, altre volte per povertà, e quindi la gente emigra per andare in paesi ricchi dove c'è la possibilità di rifarsi una vita, trovarsi

un lavoro e comprare casa.. Una persona però che arriva in un nuovo paese ha molte difficoltà ad integrarsi nella comunità, le cause sono varie: non conosce la lingua, non trova lavoro, è spesso vittima di atti razzisti. Infatti ci sono ancora oggi moltissime persone razziste, che disprezzano gli stranieri e pensano che questi vengano nei paesi ricchi per rubare il lavoro, per prendere le loro donne.....

Il razzismo penso che sia il problema più grande per un immigrato.

Secondo me il razzismo è ingiusto e crudele, ma non è altro che paura dell'ignoto e della diversità. Per me non è giusto prendersela con una persona e trattarla male solo perché ha il colore della pelle diverso o gli occhi con una forma strana.

Il concetto di stranezza è relativo perché noi sembriamo strani per una persona che riteniamo noi altrettanto strana.

Quindi penso che siamo tutti uguali, perché siamo tutti identicamente diversi.

Il razzismo è un pensiero che cresce nella testa di certe persone, ed è alimentato dalla loro ignoranza e stupidità; non esistono "razze sbagliate", ma uomini sbagliati si.

Tre allievi della Scuola Media di Pieris

IL DIBATTITO

E' incessante il lavoro di don Pierluigi Di Piazza per portare avanti il messaggio di una società più giusta, la ricerca della pace e il rispetto dell'ambiente. Questo lavoro si concretizza sia incontrando i giovani nelle scuole, sia partecipando a occasioni ufficiali. Scegliamo tre interventi significativi e riportiamo per intero l'ampio discorso tenuto durante il Congresso della CGIL svoltosi al Centro Balducci nel marzo 2010.

INCONTRO DI PACE ZUGLIO-SAN PIETRO IN CARNIA

31 dicembre 2009 - 1 gennaio 2010

[...] “Quest’anno per la 43a giornata mondiale della pace; per questa 31a marcia della pace da Zuglio a S. Pietro in Carnia il papa ha scritto una lettera che doverosamente pone in relazione la questione della pace con la questione dell’ambiente vitale: “Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato”. Sembrerebbe, in una considerazione superficiale, una relazione meno stringente con la pace di quando, ad esempio, approfondiamo la produzione e il commercio delle armi, le guerre in atto, le guerre considerate ancora da troppi necessarie e quindi giuste. E invece la relazione è ugualmente stretta, inscindibile perché riguarda la vita e la morte di persone, comunità, esseri viventi; riguarda noi e le generazioni future. Non può certo sfuggire alla nostra attenzione quello che le guerre producono: uccidono e feriscono le persone, distruggono tante forme di vita, inquinano per tempi sconosciuti: pensiamo. Cos’è avvenuto, per farne solo un rapidissimo cenno per registrare conseguenze così gravi?

Una interpretazione errata del racconto della Creazione ha posto l’uomo al centro dell’universo come padrone e non più come custode; come dominatore e usurpatore e non più come essere in relazione con tutti gli esseri viventi. A questo si è saldato l’assoluto della scienza e della tecnologia: l’intreccio fra le due posizioni ha accentuato una considerazione della Terra, delle risorse, dei beni naturali come oggetto esterno da utilizzare, da sfruttare, togliendo così la relazione vitale con l’essere umano e con tutti gli esseri viventi.

Uno sviluppo inteso solo come accumulo materialistico di ricchezza per una minoranza con l’impoverimento della maggioranza ha via via accentuato la rottura dell’equilibrio vitale con conseguenze catastrofiche sull’ambiente. Si può portare l’esempio dell’America Latina di gruppi multinazionali che cacciano intere comunità dalle loro vallate uccidendo, mutilando i corpi, terrorizzando per poi piantarci la palma per prodotti agrocombustibili con conseguenze drammatiche: l’uccisione delle persone, le altre inurbate in periferie disumane; l’uccisione dell’equilibrio ambientale; l’arricchimento sporco di sangue di alcuni.

Si può portare l’esempio di latifondi in mano a pochissime persone e le lotte dei senza terra per poter vivere coltivando la terra che è dono di Dio, quindi terra di tutti. Sono urgenti e doverosi, sensibilità, crescita spirituale e culturale, impegno personale, comunitario, istituzionale e politico per una netta inversione di tendenza, come scrive il papa nella sua lettera. Il creato, l’eco-sistema

e tutti gli esseri viventi in esso pulsanti sono un dono di Dio, noi esseri umani non ne siamo padroni, proprietari; dobbiamo riscoprire questo essere in relazione...

La scienza e la tecnologia non devono costituire un assoluto ma una seria possibilità umana verificata sempre costantemente dal bene comune di tutte le persone delle nostre comunità, in relazione di interdipendenza con tutte le comunità del Pianeta. Lo sviluppo – come ricorda anche il papa – non può continuare ad essere materialistico, consumistico per alcuni pochi, nell’impoverimento della maggioranza dell’umanità. Che sviluppo può mai essere questo se ogni cinque secondi un bambino muore, viene ucciso dalla fame, dalla sete, da malattie che sarebbero curabili. Uno sviluppo equilibrato, di vita per tutti [...]

Concludo, nella memoria delle donne e degli uomini delle comunità martiri per la salvaguardia, per la vita dell’ambiente. Come simbolo di tutte e di tutti il 12 febbraio 2005, un sabato, venne uccisa suor Dorothy Stang, questa suora dalla voce dolce e dal sorriso radioso; aveva 73 anni. I sicari ingaggiati per ucciderla la incontrarono quella mattina mentre camminava tutta sola in un sentiero in mezzo alla foresta amazzonica, portando con sé un Nuovo Testamento e alcuni fogli con quel progetto di sviluppo sostenibile che lei, insieme alle sue consorelle e ad alcuni attivi del popolo, con tanta passione portava avanti in piena foresta.”

RIFLESSIONE DI FRONTE ALLA BASE USAF DI AVIANO

21 marzo 2010

[...] “Qui davanti alla base Usaf di Aviano sembra regnare la tranquillità avvolta dal conformismo, dall'accettazione passiva della situazione. In realtà, questa struttura e la sua permanenza contiene in se stessa le sue motivazioni e le sue finalità; è parte di un progetto del mondo, ne è conferma: quella di un mondo segnato dall'ingiustizia strutturale e dalla violenza, dalle uccisioni per fame, sete, mancanza di cure (un bambino muore ogni cinque secondi) e a causa delle guerre; un mondo e una società segnata da discriminazioni nei confronti dei più fragili, deboli, esposti, marginali; da razzismo nei confronti degli immigrati; da usurpazione delle risorse, distruzione e inquinamento dell'ambiente vitale; progetti assurdi di privatizzazione a scopo di guadagno di un bene prezioso, dato a tutti e per tutti che è l'acqua.

Un progetto di società e del mondo che esige esseri umani superficiali, materialisti, senz'anima, competitivi, aggressivi consumatori. In questa società e in innumerevoli luoghi del Pianeta, persone e comunità denunciano queste situazioni, progettano alternative, le vivono con coraggio e coerenza, spesso a rischio cosciente della stessa vita. Tante, troppe sono le persone perseguitate, incarcerate e uccise; le comunità oppresse e cacciate dai territori, terrorizzate dall'uccisione dei loro familiari e amici e dalla mutilazione orribile dei loro corpi per determinare paura e desistenza dalla resistenza, dall'opposizione e dall'impegno di strade alternative.

A Gerusalemme la situazione era abbastanza tranquilla. La città brulicava di migliaia di pellegrini venuti per la festa della Pasqua. Il sommo sacerdote Caifa e l'aristocrazia sacerdotale del tempio di Gerusalemme da un po' di tempo erano infastidite da un certo Gesù di Nazaret e dal seguito delle folle che lui suscitava; il fastidio era condiviso dai maestri della legge e dai gruppi dei farisei. Ne avevano già parlato con Pilato, il procuratore di Roma, la potenza occupante.

E' davvero sempre inquietante questo intreccio e supporto reciproco fra potere religioso e potere politico, anche se il potere politico è quello dell'impero di occupazione. Come avviene oggi nelle alleanze del potere religioso e politico, anche se questo impoverisce, opprime, uccide.

Meglio eliminarlo, uccidere Gesù di Nazaret. La motivazione è prevalentemente religiosa, ma di fatto è subito anche politica. Ma perché questo Gesù di Nazaret è avvertito come un fastidio e come un pericolo?

Perché rivela un Dio diverso, non quello del tempio, della legge, quello che decide le separazioni e le discriminazioni; le malattie e i castighi. E' il Dio dei poveri, degli oppressi, dei bambini, delle donne, degli ammalati nel corpo e nella psiche; il Dio dell'amore incondizionato; che insegna a perdonare; che distribuisce il pane e insegna a dividerlo fra noi. Il Dio che in Gesù esprime continuamente compassione e anche sdegno e ancora tenerezza. Un Dio che con le parole e i gesti di Gesù provoca continuamente al cambiamento interiore,

del cuore e della coscienza e insieme al cambiamento delle strutture, delle istituzioni, della politica, delle leggi perché siano sempre a servizio delle persone nelle loro concrete situazioni e storie.

E' da eliminare dunque questo Gesù di Nazaret perché il suo messaggio non si diffonda, perché il suo seguito non cresca, perché non si metta in discussione l'assetto del potere intrecciato: religioso, politico, legati anche o soprattutto dall'interesse economico e il potere militare che difende e garantisce entrambi nella loro alleanza, quando serve nella loro logica spietata di eliminazione e uccisione: “meglio che muoia uno purché tutto resti com'è”, afferma il sommo sacerdote Caifa.

Anche oggi in tante, troppe parti del mondo avviene lo stesso; l'istituzione religiosa tace e anche collabora. Anche rispetto a questa base militare, si può dire. Potere economico e politico collaborano e si sostengono; il potere religioso, anche solo con il silenzio avalla. Lo abbiamo constatato in questi anni. Eppure il concilio Vaticano II aveva affermato che le armi atomiche, che è costretta a custodire questa porzione di Madre Terra di Aviano *sono un delitto contro Dio e contro l'umanità* [...].



“E’ mia profonda convinzione che gli atteggiamenti, le decisioni, i comportamenti e quindi anche le scelte e le strategie sindacali, le politiche industriali derivano dalle sensibilità, dal modo di pensare, dalla cultura, nel senso profondo, ampio, antropologico del termine. Vorrei proprio iniziare da qui, da una citazione che può essere anche un omaggio alla tradizione culturale della CGIL, e che da tempo sento con profonda consonanza interiore, si tratta di questa convinzione di Antonio Gramsci sulla cultura:

“Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, il nostro rapporto con gli altri uomini. Ha cultura chi ha coscienza del sé e del tutto, chi sente la relazione con gli altri esseri. Cultura è la stessa cosa che la filosofia; ciascuno di noi è un poco filosofo; lo è tanto di più, quanto di più è uomo. Cultura, filosofia, umanità sono termini che si riducono uno nell’altro: cosicché essere colto, essere filosofo, lo può chiunque voglia. Basta vivere da uomini, cioè cercare di spiegare a noi stessi il perché delle azioni proprie e altrui; tenere gli occhi aperti, curiosi su tutto e tutti, sforzandosi di capire ogni giorno di più l’organismo di cui siamo parte; penetrare la vita con tutte le nostre forze di consapevolezza, di passione, di volontà; non addormentarsi, non impigrirsi mai; dare alla vita il suo giusto valore in modo da essere pronti, secondo necessità, a difenderla o a sacrificarla. La cultura non ha altro significato”.

Queste convinzioni e questi orientamenti sono fondamentali, decisivi, in ogni situazione e condizione, anche dentro alla complessità particolare e alla crisi attuale. Da questo orientamento di fondo così illuminante e parlante colgo in modo doverosamente e necessariamente sintetico alcune questioni che avverto fondamentali:

1. Il dovere e il senso della memoria come patrimonio a cui attingere.

Il nostro Paese, il Sindacato, la CGIL hanno una storia segnata dall’impegno, dalla dedizione di diverse, di una moltitudine di persone, fino al sacrificio della vita. Non deve essere mai retorica, mai ricordo nostalgico il riferimento a loro, ma dovere etico e nutrimento, linfa esistenziale.

Proprio in questo periodo di delirio dell’onnipotenza, di irrisione delle regole e dei poteri democratici, di erosione della democrazia, di attentato alla costituzione, rifletto ancora di più sulle tante donne e sui tanti uomini che hanno dato la vita per la libertà, la giustizia, la legalità: dai condannati a morte della Resistenza, ai sindacalisti uccisi, a Falcone e Borsellino, ai tanti altri magistrati, alle donne e gli uomini delle scorte, a don Diana, a don Puglisi, ai martiri dell’America latina, dell’Africa, dell’intero Pianeta.

La loro esemplarità diventa un modello, la loro dedizione e il loro impegno diventano una verifica del nostro impegno; la loro coerenza tenace e perseverante una provocazione ai nostri attendismi, speriamo non anche alle nostre pigrizie. Non si tratta di moralismo, bensì di etica del rispetto e dell’assunzione della memoria, di etica della responsabilità. Se loro hanno agito così, noi dove siamo, cosa e come decidiamo, per chi lo facciamo? Con quali motivazioni, con quali fini, con quale coerenza. Trasmettiamo questa memoria ai giovani?

2. La questione della laicità

La definizione gramsciana della cultura non risente di inquinamenti ideologici, di un qualche accenno di sacralità come separatezza o assoluto diversamente intendibile; è invece luminosa per la sua laicità.

Sono sempre più convinto che la questione della laicità sia ancora una conquista difficile per il nostro paese. A me pare di cogliere, lo dico umilmente, senza presunzioni, una persistente confusione nei contenuti e nel linguaggio; si nomina una questione e subito si registrano le dichiarazioni dei laici e per contrasto quelle dei cattolici e viceversa. E’ improprio.

Personalmente, ad esempio, mi sento laico, umile credente sempre in ricerca e anche prete, dico anche non nel senso diminutivo, ma evocativo del servizio a una comunità e alla società che di per sé presuppone la profondità dell’essere, delle convinzioni, degli orientamenti e delle opzioni di fondo.

La laicità è il comune denominatore, è la condizione di partenza che tutte e tutti ci accomuna. Laico è il credente che non assolutizza la sua posizione, ma si apre all’attenzione e al dialogo con chi si dice non credente o è di altre fedi religiose; chi ha ancora altre posizioni si pone in ascolto, interloquisce.

Laico è egualmente il non credente che non assolutizza la sua posizione o chi vive ancor altre convinzioni e posizioni, ed è aperto all’attenzione e al dialogo con chi si dichiara credente; non irride all’ipotesi di una fede religiosa.

La nostra società, questo nostro Paese è carente di laicità. Fra l’altro, ritengo che un’autentica laicità sia garanzia per la fede e che una fede autentica sia garanzia per la laicità. Così si possono criticare confessionarismi, clericalismo, laicismo e gli integralismi che specularmente da essi possono derivare.

La mancanza di laicità è emersa nella vicenda di Eluana Englaro in modo evidente e drammatico e anche nel

seguito dibattito sul testamento biologico. Appunto, appena si nomina la questione, senza affrontarla ascoltando, studiando, approfondendo, confrontando in modo pacato e interlocutorio le posizioni, già in modo ideologico ci sono gli schieramenti.

La mancanza di laicità ha riguardato e riguarda il Crocifisso, per altro simbolo religioso laico perché crudelmente, orrendamente laica era la croce e la crocifissione degli indesiderati, degli schiavi, dei ribelli, come è stato considerato Gesù di Nazaret.

Il Crocifisso è il simbolo laico di chi ha dato la vita per gli altri. Chi scorge in quell'Uomo di Nazaret il volto di Dio nella storia attribuisce una valenza di fede che coinvolge a seguirne l'esempio nella storia attuale. Il Crocifisso non è il simbolo culturale di un paese cristiano né di un'identità altrimenti ben diverso dovrebbe essere questo paese. E' un simbolo di laicità che può essere sentito come un simbolo di fede.

La sua esposizione nei luoghi pubblici non è dunque scontata; dipende se lo si guarda e se da lì si attinge esemplarità. E' quindi improprio collocarlo nell'aula del consiglio regionale, a meno che i consiglieri e la giunta lo guardino e a lui si ispirino. Ma par proprio che non avvenga così: basti pensare alle decisioni discriminatorie riguardanti gli immigrati e anche gli aumenti ai consiglieri regionali; decisioni che si collocano all'esatto opposto degli insegnamenti del Crocifisso.

E allora, ogni volta che questo avviene il Crocifisso viene strumentalizzato e diventa un'arma contro gli altri e la loro diversità. E l'uso strumentale della religione da parte del potere politico è inaccettabile e vergognoso. La fede autentica è una fede di liberazione, inserita nella storia per un cambiamento positivo della storia.

3. L'etica della responsabilità

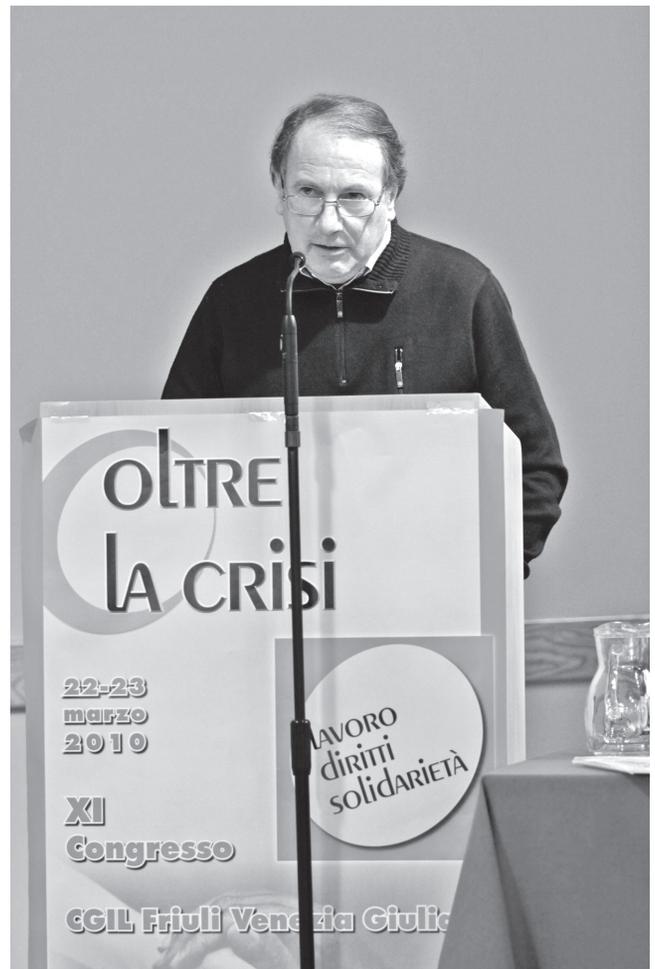
Ispirandomi ancora alla definizione di Gramsci vi scorgo laicamente l'etica della responsabilità, il fondamento di un'etica comune condivisa. Un *ethos*, cioè una sensibilità ed un orientamento etico comune, deriva dall'attenzione condivisa alle esigenze delle persone e delle comunità locali e di quelle di tutto il Pianeta, così che possiamo parlare di un'etica mondiale.

Si tratta dei diritti umani fondamentali al cibo, all'acqua, alla salute, all'istruzione, alla casa, ad una vita possibilmente serena. Di per sé, quindi, l'etica del bene comune considera principalmente i poveri, i deboli, chi sta ai margini, chi fa fatica, chi è sfruttato, disoccupato, ammalato nel corpo e nella psiche, diversamente abile.

Quest'etica comune locale e planetaria è laica e può essere arricchita dalle ispirazioni e dai contributi delle diverse fedi religiose e di altre diverse ispirazioni, convinzioni e percorsi storici. Riguarda la giustizia, la pace, la salvaguardia dell'ambiente vitale; la pace sembra proprio sparita dall'agenda politica; non si parla più della produzione e del commercio delle armi, neanche nel sindacato; si dà per scontata la presenza militare italiana in Afghanistan dove la situazione è peggiorata, non migliorata...

La guerra uccide, ferisce, distrugge, devasta. Poco tempo fa una donna parlamentare afgana espulsa dal parlamento per le sue denunce coraggiose, mi ha confermato la drammaticità della situazione, che proprio

da questo piccolo palco altre donne afgane ci avevano comunicato. Ascoltiamo Gino Strada quando denuncia, a partire dalla quotidiana esperienza di medico, l'assurdità della guerra.



Questa concezione e prassi dell'etica di per sé, intrinsecamente, esclude, ripudia privilegi e corruzione, *lobby* e poteri forti. Ispira una concezione dell'economia da intendere non solo come finanza, ma, derivandola proprio dall'etimologia, come norma per il governo della propria casa, della casa che è la comunità locale, della casa grande che è il Pianeta e tutto l'ecosistema in cui stiamo con attenzione non solo a noi, ma ancor di più alle nuove generazioni.

In una concezione globale dell'essere umano l'economia assume un'ampiezza straordinaria nel suo significato e nelle sue effettive dinamiche; riguarda tutte quelle dimensioni che favoriscono e realizzano una umanizzazione delle vicende umane e della storia. L'economia assume il cuore e la ragione, la disponibilità, la competenza, l'impegno, la gratuità; riguarda le energie positive, le culture, le diverse espressioni artistiche, le fedi religiose; attinge alle memorie; mette in relazione persona e comunità; ideali, progetti, resistenze, cooperazioni; valorizza in modo significativo le diverse dimensioni, i diversi contributi umani, professionali, produttivi, finanziari; riguarda le strategie industriali e occupazionali.

In questa concezione dell'economia si colloca anche una concezione del lavoro non separato dagli altri mo-

menti della vita, di cui è aspetto importante, anzi fondamentale, ma non assoluto, perché è decisivo riconoscere il soggetto umano che lavora, l'ambiente in cui lavora, i tempi del lavoro e gli altri tempi della vita, con attenzione particolare alle donne; i pericoli che incombono; le morti drammatiche e inaccettabili che si succedono in modo così impressionante fino ad entrare in una assurda, fatalistica contabilità: è una delle tragedie più gravi e non si agisce come si dovrebbe per prevenire, e questo soprattutto perché manca quella doverosa attenzione alla persona lavoratrice, ridotta invece a strumento.

Penso che l'etica del sindacato sia l'assunzione dei problemi, la presentazione e la trattazione con la politica; un'etica che comprende analisi, studio, passione, denuncia, proposta, trattativa intelligente, mai compromesso su questioni fondamentali; sempre a partire dalle persone che vivono povertà, difficoltà, problemi, fatiche; alle persone che per ora, per il momento non hanno voce. Un sindacato riconoscibile per la chiarezza delle sue posizioni, come ha fatto ad esempio la CGIL nazionale e regionale riguardo alle leggi nazionali e regionali razziste nei confronti degli immigrati e anche per la posizione di netta contrarietà alla privatizzazione dell'acqua, di cui oggi è la giornata mondiale, bene comune ugualmente per tutti; bene non mercificabile. Un'etica del welfare dei diritti uguali per tutti e mai discriminatrice per nessuno.

4. La politica come responsabilità della polis

Dalla definizione di Gramsci sulla cultura deduco anche una viva concezione della politica come responsabilità della polis, comunità locale e planetaria. Anche in questo contesto ricordo la grande lezione di don Lorenzo Milani ai suoi ragazzi e a noi tutti:

"La politica è l'arte di uscire insieme dai problemi, tutto il resto è egoismo".

Viviamo una crisi preoccupante, inquietante, di contenuti, di rappresentanza, di metodo; una sfiducia purtroppo crescente e insieme l'avvertenza della indispensabilità della politica; l'esigenza della partecipazione, della pulizia, della trasparenza.

Molto grave la preoccupazione per la concentrazione di poteri, per il populismo diffuso, per l'erosione della democrazia, per la noncuranza, il disprezzo, l'uso strumentale delle leggi; una politica, come le decisioni sull'immigrazione evidenziano, che non assume le paure per curarle e farle evolvere, dando progressive risposte positive, ma invece amplifica le paure, le ingigantisce e poi dà risposte non alle questioni reali, ma alle loro amplificazioni.

Mi ha molto deluso questa mattina l'intervento del Presidente della Giunta Regionale Tondo quando ha parlato dell'immigrazione indicando non l'integrazione, ma la rotazione come prospettiva. Mi chiedo se questo criterio della rotazione comprende il reato di immigrazione clandestina, la cancellazione della legge regionale sull'immigrazione, le ronde, il welfare discriminatorio della regione, il Centro di reclusione di Gradisca d'Isonzo. Dunque, una politica che non governa i processi, ma diventa eco dei vissuti che, se non sono analizzati e fatti evolvere, diventano irrazionali da una parte della

società; una politica che non ascolta le idee, le critiche, le proposte di chi pensa in modo diverso e che esprime quei pensieri come espressioni di vissuti, esperienze, dedizioni, impegno, acquisizioni.

La strada da percorrere è quella dell'idealità, delle passioni forti e coraggiose, di credibilità riconoscibili, di partecipazione che non si stanchi in passaggi estenuanti, in personalismi distruttivi. Il servizio ad un progetto di opposizione, di proposta, di alternativa di per sé elimina il protagonismo personale o di gruppo autoreferenziali. E' fondamentale crederci, esserci, dedicarsi.

5. L'utopia

E da ultimo, dalla definizione di Gramsci della cultura, da intendersi proprio nel senso ampio, antropologico si nutre l'esigenza di quell'identità per cui si è disposti non solo a dedicarsi, ma anche a sacrificarsi, non intendendo il sacrificio fine a se stesso, ma finalizzato al bene comune.

Gli ideali, i sogni, l'utopia sono indispensabili e irrinunciabili. Personalmente vivo una concezione positiva, calda, coinvolgente dell'utopia, perché stando all'etimologia del termine, significa luogo non ancora abitato, ma verso cui si cammina per poterlo raggiungere e abitare. Potranno abitarlo anche altri, importante è essere parte di questo cammino, svolgere il compito che è il nostro compito.

E questo con ragionevole speranza che si nutre alla memoria, alla conquista, ai segni positivi già presenti nella storia di oggi; all'impegno serio e coerente di tante donne e uomini; lavoratrici, lavoratori nei diversi ambiti della società: nelle fabbriche e nelle case, nelle scuole e negli ospedali, in tante altre situazioni, nelle istituzioni, nella magistratura, nella politica.

Personalmente, quando vivo momenti di perplessità e di isolamento, penso alla dedizione e alla esemplarità di tante donne e di tanti uomini, di tante comunità del Pianeta. Le istituzioni, la politica, il sindacato sono abitati, fatti da noi donne e uomini, dalla nostra responsabilità. A ciascuna e ciascuno di noi la sua risposta responsabile".

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI PER L'ANNO 2009

Relazione del Presidente

Il 2009 è stato un anno difficile, caratterizzato in primo piano dalla grave crisi economica mondiale che ha avuto ripercussioni molto pesanti in tutti i settori, ed a seguire dalla deriva della politica nazionale e regionale verso posizioni sempre più razziste e discriminatorie che hanno portato, fra l'altro, all'approvazione di una legge che prevede il reato di clandestinità, alla creazione delle ronde per il controllo e la sicurezza, alla chiusura di alcuni presidi sanitari definiti *cliniche* per clandestini ed infine alla restrizione del *welfare* regionale alle persone residenti sul territorio da oltre 3 anni. Su questo argomento e su altro ancora ci parlerà Pierluigi nella riflessione che seguirà alla fine della mia relazione. Vediamo ora in sintesi quanto successo al Centro Balducci nel corso del 2009.

L'accoglienza si è ormai stabilizzata su una presenza media mensile superiore ad una cinquantina di persone, provenienti per la maggior parte dall'Africa, con un avvicendamento nel corso dell'anno di una quarantina di persone circa sia in entrata che in uscita, per cui nel 2009 sono state ospitate al Centro dalle 90 alle 100 persone immigrate.

L'impegno dei 70 volontari presenti nei vari gruppi di lavoro continua, non senza difficoltà quotidiane, nell'accompagnamento degli ospiti, nella sempre più difficile ricerca del lavoro e nell'insegnamento della lingua italiana. E' stato avviato da poco un corso di ceramica cui partecipano alcuni ospiti; i loro lavori sono stati esposti e poi venduti nel mercatino allestito al Centro in occasione delle festività tradizionali.

La presenza al doposcuola è aumentata ad una quindicina di ragazzi e ragazze circa, di cui alcuni appartenenti alla comunità parrocchiale. Nel corso del 2009, con l'arrivo di suor Ginetta, si è completata la presenza delle sorelle della Sacra Famiglia di Verona così come auspicato fin dall'inizio. La presenza di Marina, Marinete e Ginetta è preziosa per la continuità nell'accompagnamento degli ospiti e per la collaborazione con i volontari finalizzata al buon funzionamento del Centro. Tutti siamo stati contagiati dalla loro amorevole disponibilità, dalla loro spiritualità incarnata nel quotidiano e dai loro volti sorridenti e propositivi.

Si è migliorata l'efficienza del Centro con la dotazione delle scaffalature atte a contenere i libri e le riviste nella sala della biblioteca - dove è predisposto anche un punto Internet a disposizione degli ospiti - con l'acquisto di un pulmino usato per il trasporto delle persone, con la costruzione di una cella frigorifero per la conservazione di generi alimentari deperibili ed infine dotando la sala per il doposcuola di un impianto di riscaldamento autonomo.

Le relazioni con le realtà sociali esistenti sul territorio regionale, nazionale ed internazionale continuano con grande fluidità; sono state sottoscritte 401 tessere sociali, gli indirizzi contattati su Internet sono circa un migliaio, il Notiziario dei soci viene spedito in tante parti del mondo, il sito WEB è stato migliorato e dotato di tecniche all'avanguardia.

Continuano sempre numerose le visite al Centro da parte di scuole di vario livello ed orientamento e da qualche tempo alcuni nostri ospiti, accompagnati dall'amico Bozidar, vanno direttamente nelle scuole a parlare delle loro esperienze personali. A tutto questo va aggiunta la partecipazione settimanale di Pierluigi ad incontri con istituti scolastici ed associazioni ed organizzazioni su tutto il territorio regionale.

La presenza di una sala polifunzionale all'interno del Centro ha aumentato la frequenza degli incontri culturali, ben 57 nel corso del 2009, culminati nel convegno di settembre preparato assieme agli assistenti sociali del Friuli Venezia Giulia e con la presenza di don Ciotti. E' stato istituito un *Riconoscimento Internazionale Honor et Dignitas Ernesto Balducci* da consegnare il 25 aprile di ogni anno presso il Centro a persone, associazioni o comunità che si sono particolarmente distinte per il loro impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia dell'ambiente naturale. Il riconoscimento per il 2009 è andato a RAWA, un'associazione di donne afgane.

Continua la solidarietà locale e nazionale nei confronti del Centro; il sostegno morale si accompagna ad un flusso regolare di offerte e contributi da parte di privati, gruppi ed associazioni. Da segnalare anche le periodiche assegnazioni al Centro di generi alimentari da parte del Banco Alimentare nonché quelle di medicinali da parte del Banco Farmaceutico. A questa solidarietà in entrata si accompagna in parallelo un significativo sostegno solidale del Centro Balducci verso persone, gruppi o associazioni locali, nazionali e internazionali, come evidenziato dai dati di bilancio.

Avviandomi alla conclusione, rinnovo il più sentito ringraziamento a tutti i volontari, senza la cui presenza il Centro non potrebbe essere operativo. Un pensiero ed un ringraziamento particolari a Pierluigi per il suo instancabile impegno e la sua dedizione totale al Centro Balducci, questa grande famiglia allargata, metafora del villaggio globale di cui parlava padre Ernesto, luogo di accoglienza delle persone e fonte di promozione di una cultura di giustizia e di convivenza pacifica fra i popoli.

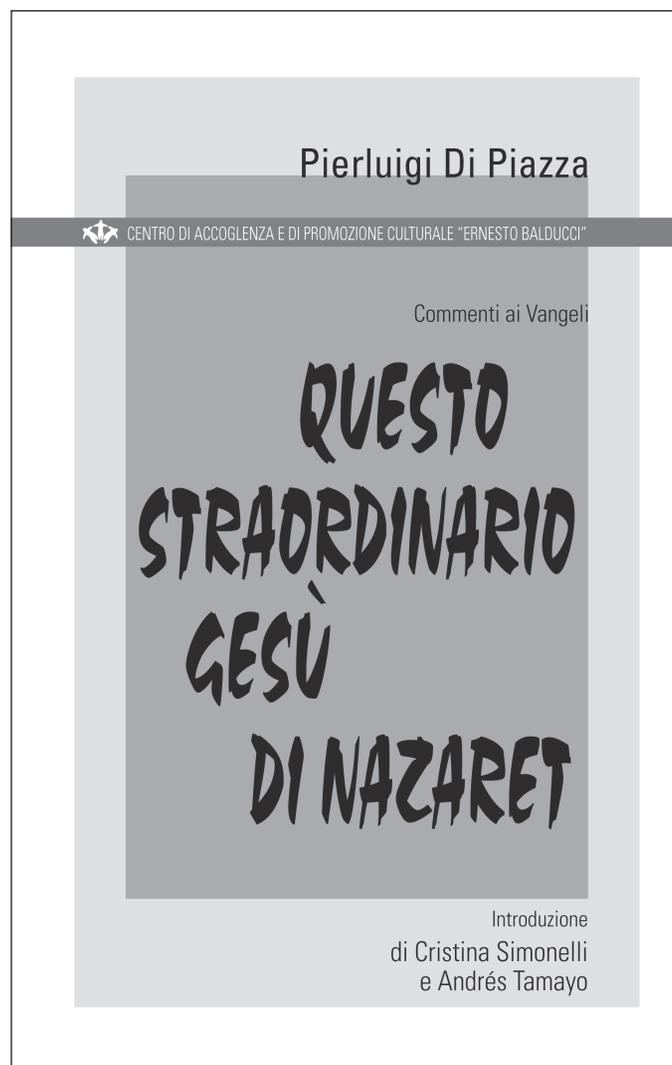
Angelo Augusto Failutti

CONTO CONSUNTIVO

	2008	2009	Uscite(euro)	2008	2009
Entrate(euro)					
Saldo attivo esercizio precedente	350.799	273.113			
Quote associative			Spese di gestione		
Anno 2007	6.115		Spese telefoniche	3.932	2.756
Anno 2008	580		Luce gas e acqua	38.143	54.671
Anno 2009		8.200	Riparazioni	236	482
Anno 2010		1.980	Assicurazioni	9.789	7.693
Contributi di solidarietà di singoli e gruppi			Varie	2.460	556
Nazionale e locale	100.850	87.567	Manutenzione sistema informativo		1.373
Internazionale		3.280	Accompagnamento ospiti	1.440	12.778
			Spese di manutenzione ordinaria	11.446	11.036
			Compensi a terzi per pratiche sicurezza struttura		3.152
			Acquisti		
Progetto Zugliano 2000			Materiali per la struttura	7.697	3.753
			Prodotti alimentari	4.070	7.256
			Cancelleria	3.363	4.094
Convenzione con Comune di Udine e reintegro anticipi (2008 compreso Prefettura)	125.150	162.830	Carburanti	879	320
			Materiali vari		
Contributi altri enti pubblici (nel 2009 per assistenza ospite)	7.233	11.734	Spese amministrative		2.020
Contributi degli ospiti alle spese di gestione	1.195	1.220	Spese per il personale	19.483	28.557
Contributi regionali Accompagnamento ospiti 2007 e 2008 (su progetti per accompagnamento e accoglienza)	21.720	1.890	Spese per solidarietà	55.787	86.584
			Locale, nazionale e internazionale		
Contributi da Associazione Migrantes		39.200	Colombia	990	
			India		2.000
Contributi regionali per Attività Culturali (nel 2009 saldo per 2008)	19.152	4.788	Brasile	8.512	
Contributi per Attività Culturali di singoli e gruppi	15.800	5.994	Ghana		1.500
Contributi per Attività Culturali di altri enti	27.500	2.050	Honduras		3.810
Proventi di libri e pubblicazioni dell'associazione	11.777	3.247	Etiopia		670
			Somalia		787
Contributi pubblici per Zugliano 2000 (lotto 2)	629.000		Altri paesi	1.050	4.651
Convenzione con Caritas per assistenza ospiti	6.266		Spese per la realizzazione di Zugliano 2000 (lotto 2)	370.411	114.828
Convenzione Comune Pozzuolo del Friuli		2.795	Arredi e dotazioni		29.955
			Automezzi		8.150
Interessi bancari e postali	691	255	Attività culturali e convegni	138.556	72.853
Somme degli ospiti in deposito			Spese tipografiche per libri e notiziari	17.689	6.127
Prestiti da privati per Zugliano 2000			Abbonamenti riviste e acquisto pubblicazioni	1.379	1.671
Altri proventi			Prestiti a immigrati e profughi (nel 2009 anche ad altri soggetti)	1.703	6.323
Rimborsi assicurativi		4.346	Imposte e tasse	3.572	4.150
			Spese bancarie e postali	4.396	6.774
			Contributi ad Associazioni		1.294
TOTALE ENTRATE	1.323.828	614.489	Rimborso prestiti e restituzione somme in deposito	343.732	58.500
Saldo passivo dell'esercizio			TOTALE USCITE	1.050.715	551.124
			SALDO ATTIVO FINANZIARIO DELL'ESERCIZIO	273.113	63.365



Il 20 febbraio 2010 è stato presentato il libro *Questo straordinario Gesù di Nazaret* che raccoglie i commenti ai Vangeli della domenica che Pierluigi ha scritto dalla fine 2007 al 2009. Il giornalista Gianpaolo Carbonetto, l'amico don Mario Vatta della Comunità di S. Martino in Campo di Trieste e infine le parole della teologa Cristina Simonelli hanno cercato la chiave di lettura delle riflessioni di Pierluigi: *"una meditazione che appare trasversalmente abitata da un fuoco a mala pena celato: perché si compia ogni giustizia, perché la Parola non si illanguidisca né si sperperi nelle ipocrisie e nelle riserve mentali, perché sempre di nuovo si incarni in pratiche di giustizia, non escludenti ed anzi 'omniabbraccianti' ... che, seguendo il procedere biblico e liturgico, non disdegna di tornare continuamente sui suoi passi, sui suoi pensieri, sulle esigenze mai del tutto compiute dell'Evangelo"*.



PROSSIMAMENTE

9 luglio 2010

SIMM (Società Italiana Medicina Immigrazione)

Convegno interregionale dei Gris (Gruppi Immigrazione e Salute)

9.30 - registrazione e saluti autorità , intervento di don Pierluigi

10 - intervento del presidente SIMM Mario Affronti

10.20 - intervento di SALVATORE GERACI (confronto e valutazione delle politiche regionali in tema di migrazione e salute)

11.- intervento di Maurizio Marceca su linee e proposte per la formazione degli operatori

11.30 : le politiche per la salute dei migranti nella vicina Repubblica di SLOVENIA

12 - il caso Friuli (a cura del GRIS FVG)

12.30: discussione

13-14 *pausa conviviale con Cinampa*

14.00-15.00 interventi degli altri Gris del Nordest (circa 20 minuti per ogni Gris) sui punti di forza e criticità nelle relative regioni

15.00 15.45 interventi di tre mediatrici culturali (PN-TS-UD) sui problemi della salute delle donne migranti

15.45 intervento ASGI (a cura del gris veneto) sui diritti sanitari dei cittadini COMUNITARI

16.15 dibattito e conclusioni (non oltre le 17.00)

24 luglio 2010 - ore 20.30 - Centro Balducci

Teatro dei Racconti:

“CAINERIADE”: estratto essenziale dell’arte narrativa e musicale di **Ferruccio Cainero**

18 agosto 2010 - ore 21.00 - Centro Balducci

Concerto - spettacolo PUF-BURATTINI SENZA CONFINI-LUTKE BREZ MEJA

Compagnia è formata da artisti di diversi Paesi del Mondo e le musiche etniche che ci proporranno, assieme ad alcuni sketch con i burattini, ci aumenteranno la convinzione di quanto sia bello stare assieme nelle differenze.

23-26 settembre 2010
18° CONVEGNO DEL CENTRO BALDUCCI
"SPIRITUALITA' PER UMANIZZARE IL MONDO"

Giustizia; pace; accoglienza-convivenza; terra, acqua, ambiente. vitale"

Giovedì 23 ore 20.30 Teatro Nuovo "Giovanni da Udine"

Introduzione di Pierluigi Di Piazza, responsabile del Centro Balducci

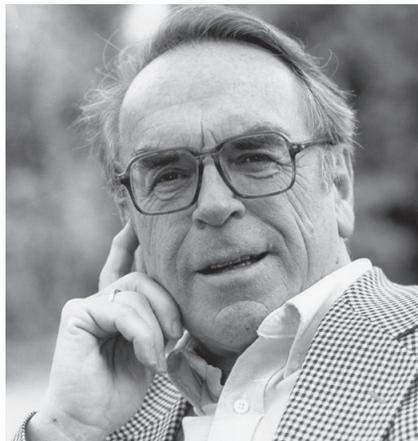
Saluto video-registrato di Massimo Cacciari

Riflessioni di



Mons. Luis Infanti De La Mora

vescovo di Aysén (Cile),
di origini friulane,
autore della Lettera pastorale
*"Dacci oggi la nostra acqua
quotidiana"*



Jürgen Moltmann

pastore evangelico, professore
emerito di teologia all'Università di
Tubinga (Germania) fra i più impor-
tanti teologi
"E Tu rinnovi la faccia della Terra"
(Salmo 104, 30):
"l'ecologia dello Spirito di Dio"



Ivone Gebara

teologa della liberazione (Brasile)
*"l'anima femminile e il volto materno
di Dio nella teologia della liberazione
con tutti gli esseri viventi"*

Venerdì 24 nel Centro Balducci

Preparazione dell'evento di domenica 26

4 relazioni introduttive ai lavori di gruppo sui temi:

- Giustizia
- Pace
- Accoglienza-convivenza
- Terra, acqua, ambiente vitale

Sabato 25 nel Centro Balducci

Incontro e lavoro di riflessione nei gruppi

Assemblea plenaria conclusiva

Domenica 26 ore 10.30 - 12.30 Ai laghi di Fusine

I rappresentanti delle diverse spiritualità esprimono con parole, canti, simboli, rituali, la loro relazione con la terra, l'acqua, l'aria, le piante, il fuoco, la montagna.

Di seguito momento conviviale

Hanno fino ad ora aderito: **Marisela Garcia Reyes** (Chiapas); **Katheryne Elizabeth Webster** (USA); **Eva Jemn** (Svezia); **Jean Pierre Piessou** (Verona); **Mons. Luis Infanti de la Mora** (Cile); **Ivone Gebara** (Brasile); **Jürgen Moltmann** (Germania), **fratel Bernardo** (Algeria) dei piccoli fratelli del vangelo; **G. Lobsang Phende** e **Thupten Kalsang** (maestri buddisti); **Choedup, Dechi Dolkar** (buddisti); **Surod** (Irak)

Da anni ormai il Centro Balducci si è dotato di un sito, www.centrobalducci.org, per portare sul web la sua storia, la sua missione e le idee per un mondo più giusto e più umano. Questo è stato possibile grazie al contributo attivo e gratuito della ditta CG Soluzioni Informatiche e in particolare a Mauro Bettuzzi, socio della ditta e volontario attivo del Centro, che hanno fornito lo spazio sul proprio server e il software per la gestione dinamica del sito.

In occasione del Convegno di settembre 2009, organizzato in collaborazione con l'Ordine degli Assistenti Sociali del Friuli Venezia-Giulia, il sito è stato completamente riprogettato con l'aiuto della segreteria e dei volontari del gruppo informatico del Centro, dando vita a un progetto vivace, innovativo, ma comunque sobrio ed essenziale, in piena sintonia con lo spirito del Centro Balducci.

Riprendendo i colori della bandiera della pace, nella **Homepage** il sito riporta nella parte centrale le **Notizie in primo piano** e una sezione **Altre notizie**; sulla sinistra c'è tutto quanto riguarda l'associazione, l'organizzazione del Centro (organi istituzionali e gruppi di volontari), l'annessa parrocchia San Michele Arcangelo e le varie associazioni e/o persone con cui il Centro collabora, come la Rete per i diritti di cittadinanza e altri siti amici.

Nella parte destra ci sono vari *link* più dinamici riguardanti le attività del Centro (promozione culturale, convegni, ecc.) con un **calendario** che evidenzia le giornate in cui ci sono eventi e con i links al **notiziario online** (che si può scaricare in formato *pdf*), alla **biblioteca**, alla **sala "Mons. Luigi Petris"** e all'iscrizione o cancellazione alle newsletter. Quella delle **newsletter** è una delle novità più rilevanti del nuovo sito. In prima battuta sono state iscritte (previa autorizzazione) tutte le persone che nel corso degli anni hanno lasciato il loro indirizzo in occasione dei vari eventi. Successivamente hanno cominciato ad iscriversi altre amiche e amici che perseguono con passione i temi dell'accoglienza, della pace, della giustizia, dell'ambiente, dell'amore, temi tanto cari al Centro Balducci.

Ma il sito si è dotato anche di altre novità... tecnologiche: è cambiata la gestione degli **archivi audio** dei commenti al Vangelo di don Pierluigi Di Piazza; ora si possono anche scaricare in formato MP3 per essere ascoltati *off-line*.

È stata istituita una sezione **podcast** (apposito *link*, con il quale si possono ascoltare o scaricare i *files* multimediali, audio e video, prodotti dal gruppo volontari del Centro o forniti da altri) ed anche una nuova gestione della **galleria foto**, con la quale ad ogni evento/notizia è possibile associare una serie di foto da visualizzare in sequenza, proprio come un album fotografico.

Il sito è in continua evoluzione e la sua gestione comporta un impegno giornaliero per l'inserimento delle notizie, delle foto, degli audio/video (oltre alla loro realizzazione), la modifica delle sezioni in Primo piano e delle Altre notizie, la gestione delle newsletter (e degli archivi connessi), la gestione delle caselle di posta elettronica e altre attività connesse. Al momento si sta procedendo alla definizione dei gruppi di lavoro e dei volontari che vi partecipano e presto si passerà alla sistemazione dell'archivio della biblioteca. Si sa, il futuro è sul WEB: è qui che si sperimentano gruppi tematici, *social forum*, nuovi percorsi di democrazia; è sul WEB che le notizie corrono veloci, specie quelle di contro informazione, e il Centro di Accoglienza e di Promozione Culturale "Ernesto Balducci" non poteva sottrarsi ad un impegno così importante.

Vincenzo Cesariano

Il Centro Balducci invita cortesemente tutti i soci e amici a comunicare, se non lo avessero ancora fatto, il proprio indirizzo e-mail alla segreteria del Centro (segreteria@centrobalducci.org o 0432-560699). Uno strumento sicuramente più agile, tempestivo ed economico per comunicare ed essere aggiornati.

Vi ricordiamo inoltre che potete contattare o telefonare al Centro Balducci anche via skype: [centrobalducci](https://www.skype.com/name/centrobalducci)

RICORDA: in fase di dichiarazioni dei redditi puoi destinare il 5 per mille al Centro di Accoglienza e di Promozione Culturale "Ernesto Balducci" (codice fiscale 94037950303).
Maggiori informazioni sulle modalità di sostegno al Centro sul sito.
Passa parola!

Tesseramento

Quota associativa 20 euro.
La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione-Centro Prima Accoglienza "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

Indirizzo

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:
Tel. 0432.560699
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
skype: centrobalducci

Contatti

Segreteria
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 09.00 alle ore 12.00
e dalle ore 15.00 alle ore 19.00
Tel.0432.560699
Fax 0432.562097
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
sito internet
www.centrobalducci.org
skype: centrobalducci

Biblioteca

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia, della globalizzazione.
Catalogo on-line consultabile all'indirizzo
www.centrobalducci.org
Lunedì pomeriggio
ore 15.00-18.00
è presente un responsabile della biblioteca.

Redazione

Direttore responsabile:
Pierluigi Di Piazza
Hanno collaborato:
Graziella Castellani, Vincenzo Cesarano, Anna-Maria Chiavatti, Gianna Del Fabbro, Angelo Augusto Failutti, suor Marina, Roberta Perisutti, Božidar Stanišić, i ragazzi delle classi terze della Scuola Secondaria di Primo Grado di Tarcento; Enrico, Margherita e Silvia della Scuola Media di Pieris... e per le foto Vincenzo Cesarano e Roberta Perisutti.

Associazione,
Centro di Accoglienza
e Promozione Culturale
"Ernesto Balducci"
Piazza della Chiesa 1
3305Q Zugliano (Ud)
Impaginazione e progetto grafico:
Jessica Cozzutto

Friulstampa Artigrafiche - Majano (Ud)